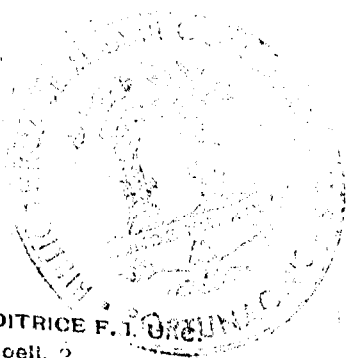
Mgr. PIO PASCHINI

Un episodio dell'Inquisizione nell'Italia del Cinquecento.

Il Vescovo di Bergamo, Soranzo.

ROMA 1925 — EDITRICE F. I. U. C.
Via Aracoeli, 2

PREFAZIONE

Più volte s'incontra nelle storie, che trattano della vita religiosa d'Italia nella prima metà del cinquecento, il nome di Vittore Soranzo, ma nessuno, per quanto io so, ne stese la biografia. Si pensò forse, che non se la meritava, per essere egli, alla fine, una figura di secondaria importanza in mezzo a quel tumultuoso muoversi di personaggi e di avvenimenti che riempiono di sè l'Italia e la Chiesa in quel complesso ed agitato periodo della loro storia. Eppure anche queste figure, che rimangono sullo sfondo del quadro, hanno la loro importanza, se non altro perchè servono a far figurare meglio i contrasti in mezzo ai quali i personaggi principali operarono. Ecco perchè mi sono deciso a raccogliere ed a mettere in pubblico quanto ho potuto trovare su questa scialba figura di letterato e di ecclesiastico, che la morte opportunamente sottrasse a guai maggiori.

I.

Vittore Soranzo nacque a Venezia l'otto luglio 1500 da Luigi del fu Vittore del fu Giovanni Soranzo (1).

Sappiamo ch'egli studiò a Padova, dove s'incontrò e fece conoscenza con Giovanni Morone, ch'era nove anni più giovane di lui, (2) e con Rodolfo Pio di Carpi, che divennero più tardi cardinali. A Padova, in uno di quegli anni che vanno dal 1524 al 1529, il Soranzo si incontrò anche con Alvise Priuli, col quale mantenne relazioni, se non intime, certo affettuose (3).

Era rimasto vacante per morte di Nicolò Soranzo il beneficio di tesoriere nel capitolo di Verona, e subito era stato conferito a Matteo Ruffo; ma questi morì prima ancora di entrarne in possesso. Allora il capitolo di Verona presentò al vescovo per quel beneficio, Giovanni Emigli, ma il vescovo non volle accettare quella presentazione. Però da Pavia, il 1. luglio 1512, Matteo Schinner, usando delle sue facoltà di cardinale legato in Germania e Lombardia, conferì all'Emigli il beneficio (4); ed incaricò il decano di Breslavia e Vincenzo Gavacio, canonico di Cremona, di

---

(1) Abbate Uccelli: *Dell'eresia in Bergamo nel XVI secolo*, ecc. Scuola Cattolica, 1875, t. VI, p. 250, che rimanda ai genealogisti veneziani.

(2) E' lo stesso Morone, che ce lo fa sapere.

(3) Cfr. il mio: *Un amico del Card. Polo: Alvise Priuli*. Roma, 1921, p. 20.

(4) P. Guerrini: *La carte Emigli nella Bibl. Queriniana di Brescia*, Rivista Araldica XX, p. 260. Bibl. Querin., pergamene Emigli n. 235.

dargliene il possesso. L'Emigli è chiamato nel documento « dottore in decreti e notaio della Sede Apostolica » (5).

Quel che avvenisse dopo non sappiamo nei particolari; ma certo in casa Soranzo si doveva ormai ritenere la tesoreria di Verona, quasi come un bene famigliare, che le spettasse di diritto. In ogni modo nel 1519 in seguito a presentazione dello stesso Giovanni Emigli, a nome e quale procuratore del capitolo veronese, il Soranzo fu nominato tesoriere del capitolo ed ebbe l'istituzione canonica dal cardinale Marco Corner di cui era nipote (6). Evidentemente fra il Soranzo e l'Emigli era corso uno di quei patti o confidenze, ch'erano tanto comuni a quei tempi.

Le cose rimasero per allora a questo punto. E qui ci conviene subito ricordare la stretta relazione d'amicizia che Vittore Soranzo ebbe col suo grande concittadino, Pietro Bembo. Questi dovette essersi presa cura dell'educazione del Soranzo, sin dal tempo in cui questi era giovinetto. E poichè era sorta lite fra il Soranzo e l'Emigli a proposito della Tesoreria di Verona, ecco il Bembo mettersi di mezzo per favorire il Soranzo. Infatti da Padova il 24 maggio 1525 il Bembo scriveva all'Emigli protonotario che stava a Venezia: « Increscemi, Rev.mo sig. Protonotario mio, e grandemente m'increscе, che almeno col mezzo di M. Agostin Beazzano non si sia trovato modo a por fine al piato, che avete con M. Soranzo, siccome per quello, che ne ragionammo qui insieme il sig. Generale veramente amico vostro, ed io, sperai, che potesse essere agevolmente... massimamente ravvolgendosi le cose del mondo, e spezialmente della Romana Corte, nella guisa che ciascun vede. Laonde ricevute le vostre lettere volli parlare a M. Soranzo, il quale ora

---

(5) Giovanni Emigli, canonico di Verona e dottore in decreti, fu creato notaio apostolico da Giulio II il 7 marzo 1509; era legato da parentela con San Gaetano Thiene che stava allora alla corte del Papa. GUERRINI: *Le carte Emigli ecc.*, l. c. p. 260.

(6) UGHELLI: *Italia sacra* [2], to: V, p. 943 A. L'ufficio di tesoriere coll'annesso beneficio era stato ripristinato nel 1454 da Ermolao Barbaro, vescovo di Verona.

è qui in Padova, e farnegli conscienza; mostrandogli quanto è meglio pigliar ogni parte in pace, che con guerra cercare il tutto » (7). Ma il Soranzo aveva mostrate le sue ragioni ed il Bembo aveva rimessa la cosa nelle mani del generale; però per indurre l'Emigli a cedere ai diritti che vantava soggiungeva: « Pure non voglio tacèrvi questo tanto che, oltre che agli anni vostri oggimai il fuggire e troncare i piati è vie maggiormente richiesto che non si richiede ad un giovanetto si come messer Vittore [Soranzo] è, io veggo ancora, che non potreste per avventura far migliore opera nè più santa, che donar delle vostre ricchezze a questo così gentile e costumato giovane e dato alle buone lettere, [ed alle buone arti e di singolare ingegno]; non che voi doveste molta fatica pigliare e molto affanno per iscemargli quelle poche rendite che egli ha ».

Ma a questo momento la lite era già troppo avanzata, perchè l'Emigli fosse disposto a rinunziare alla sentenza che aspettava favorevole. Infatti da Roma il 22 giugno 1525 Mercurio de' Vipera, vescovo eletto di Bagnorea e luogotenente dell'uditore delle cause, condannava il Soranzo a cedere la tesoreria all'Emigli, a restituire lo spoglio ed i frutti percepiti, e qualora ricusasse lo sottoponeva alle pene canoniche, obbligando tutti a ritenerlo come scomunicato. La sentenza si riferisce al *lungo processo* antecedente istruito da Bartolomeo di Pietrasanta, ch'era morto prima di condurlo a termine (8).

---

(7) *Lettere di* Pietro Bembo *cardinale a' sommi pontefici* ecc. Milano, tip. de' Classici 1809, vol. I, libro X, pag. 303, dove l'annotatore dice di aver confrontata e corretta questa lettera sull'originale. Altrove questa lettera porta la data del 23 maggio 1527, certo sulla scorta delle antiche edizioni; ma questa data non può stare, qualora si confronti colla sentenza del 22 giugno 1525, di cui più sotto.

(8) La sentenza è diretta al doge Andrea Gritti e agli altri magistrati di Venezia, al patriarca d'Aquileia, ai vescovi di Verona e Trento, ai loro vicarii generali, agli arcidiaconi ecc. Non con-

II.

Di questo beneficio veronese non si parla più. Per gli anni che seguono abbiamo un continuato scambio di lettere fra il Bembo ed il Soranzo, le quali sebbene abbiano un'importanza limitata in sè, pure meritano di essere ricordate, perchè mostrano il genere di vita ed il carattere del Soranzo ed anche le sue amicizie.

Il 26 marzo 1527 da Padova il Bembo scriveva a Trifone Gabriele (9) e Vittor Soranzo, che stavano in villa, a proposito dei rallegramenti che gli avevano inviato per l'abbazia di Rosazzo, che avevano creduto gli fosse stata conferita (10). Infatti erano congratulazioni premature, perchè quell'abbazia, tanto bramata dal Bembo, non gli fu mai conferita.

In una lettera da Padova il 29 agosto 1527, diretta al Gabriele che stava a Ronchi nel Padovano, il Bembo scriveva:

« Direte a Mons. Soranzo, che la bisogna di Trivigi va tanto bene a quella via, alla quale egli desiderava ch'ella andasse, che io credo, che in brevi dì ella sarà nel suo porto, siccome peravventura arete inteso prima » (11).

Sicchè anche nell'agosto il Soranzo soggiornava presso il Gabriele; e v'era anche il 21 marzo 1528, quando il Bembo gli scriveva:

« Non vi posso dire con quanto piacer mio ho letta la

---

tiene però nessun'altra notizia biografica sul Soranzo, che viene chiamato « assertum clericum Veronensem... et assertum hostiarium ecclesie Veronensis » ed anche: « assertum clericum Venetiarum ». GUERRINI, *loc. cit.* p. 339. Pergamene Emigli, n. 251.

(9) Trifone Gabriele, persona di grande sapere e di grande virtù, era assai stimato come uomo di lettere nei circoli veneziani della fine del secolo XV e del principio del seguente. Di lui ho parlato nel mio: *Un amico del card. Polo* ecc., p. 29 sgg.

(10) V. CIAN: *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Torino, 1885, p. 209, n. XVIII.

(11) *Lettere di* M. PIETRO BEMBO, vol. II, libr. II.

canzoncina mandatami ieri, con cui ho insieme veduto quello, che io di voi disiderava ed aspettava, e ciò è che aveste ad essere eccellente in quest'arte da molti molto cercata a questi dì, e poco, se io non m'inganno, ritrovata. Di che con voi mi rallegro e col nostro M. Trifone altresì, il quale so che del vostro grande profitto cresce al pari di voi stesso per l'amore, che egli vi porta, e come amico vostro, e come maestro. E per dire alcun cosa più oltre di questi medesimi versi, vi dico, che a me pare non aver letto buon tempo fa i migliori de i nati a questi giorni. Stimo siate per far paura a molti, che corrono alla palma come primieri. Non voglio dir più, acciò non vi contentiate di quello che fatto avete ». Fa poi alcune correzioni a quei versi (12).

Dunque il Soranzo poetava; ma non possiamo fare gran conto delle lodi del Bembo su questo punto; perchè sappiamo com'egli fosse largo di incoraggiamenti verso coloro che si applicavano alle lettere.

Da Padova scriveva pure il Bembo al Soranzo, che doveva certo trovarsi a Venezia, l'otto ed il sedici maggio 1528; ma senza dire nulla d'importante oltre i soliti saluti.

L'undici settembre, sempre da Padova, il Bembo scriveva al Soranzo, riparlandogli delle sue prove poetiche:

« Alla vostra de' sette non ho che rispondere altro, che rimandandovi il Sonetto, che mi mandaste, dirvi, che egli mi è paruto molto bello. E rallegromi con voi del processo, che io veggo da voi farsi nella poesia. Seguite, che io vi prometto, che voi giugnerete ad onorata parte, e questo in ciò basti. Mi scordai con le altre rimandarvi gli altri vostri tre sonetti per addietro mandatimi da voi, che fian con questa lettera » (13).

Ed il 21 settembre 1528 dalla sua villa il Bembo scriveva al Soranzo:

« Tornato da Verona ho trovata la vostra lettera ed il

---

(12) *Lettere di* M. Pietro Bembo ecc., Vol. II, libro VIII.
(13) *Lettere del* Bembo, vol. II, libro VIII.

Sonetto bello e gentile. Di che vi ringrazio, e confortovi a seguir nel comporre, ma tuttavia più tosto pensatamente e poco, che molto non ben prima e pensato e ruminato e trito; come nondimen veggo che voi fate. E perciò non avevate mestier del mio avvertimento. Ma dollovi per abbondanza d'amore, che io vi porto ». Gli propone poi alcune correzioni al sonetto stesso (14).

Un altro bigliettino senza importanza spediva pure di villa il Bembo al Soranzo il 3 ottobre.

L'otto dicembre 1528 il Bembo scriveva da Padova al Soranzo, che si trovava a Conegliano, invitandolo scherzosamente a lasciarsi vedere: « E quello che io a voi dico, dicolo parimenti al nostro M. Bernardo [Cappello]. Incomincio perciò a stimar vero, quello che io sentia, e tenea per giuoco, che amenduni siate incapestrati ne' lacci di quel fanciullo, che troppo più lega e strigne alle volte, che nessuna catena non fa. Il che se è vero, non vi richiamo, che so non mi varrebbe. Io penso d'andare a Vinezia per molti dì fatto Natale. Fate che io intenda alcuna cosa dei vostri pensieri ».

Il Bembo aveva dunque avuto qualche sentore che il Soranzo fosse innamorato; non so poi se fosse vero, perchè nè il Bembo, nè il Soranzo ci dicono di più.

Il 20 marzo 1529 il Bembo da Padova invitava il Soranzo che stava a Venezia e Luigi Bembo, suo cugino e cognato del Soranzo, a fare buona compagnia a Giovanni Gioachino genovese famigliare del re di Francia. Ed il 26 marzo ringraziò poi ambedue ed insieme con loro anche M. Bernardo [Cappello] delle cortesie fatte a quel gentiluomo (16).

La corrispondenza costante col Soranzo è confermata poi da un biglietto del 12 maggio, e da un altro del 10 giugno sempre da Padova; da uno dell'undici luglio dalla villa, da

---

(14) *Lettere del* BEMBO, vol. II, libro VIII; dove però correggo il 25 in 21, come nelle antiche edizioni.

(16) *Lettere del* BEMBO, vol. II, libr. VIII.

due altri del 22 e 23 agosto di nuovo da Padova. Queste lettere, come pure altre due del 1. e del 12 settembre, riguardavano la salute di Trifon Gabriele sempre scossa (17). Il 15 settembre il Bembo scriveva poi, sempre da Padova:

« Dell'amore verso me vostro non so che dirmi, se non che io il conosco da me, e cieco sarei, se io nol vedessi. E benchè io non ve ne faccia parola, non è perciò minore in parte alcuna la grazia, che io ve ne sento. E so ancora a questi tempi quanto sian rare le vere amicizie. Voi non sareste figliuol di quel padre, del qual sete, se voi non foste amorevolissimo ».

Ed il 21 settembre il Bembo tornava a parlare dei lavori poetici del Soranzo:

« Il vostro sonetto m'è piaciuto assai; e sento con M. Trifone. E perciò non solo dovete sperare, ma ancora promettervi tutto quello, che voi medesimo vorrete, se e studierete e scriverete. Mandovi sopra il detto Sonetto alcuni avvertimenti. Voi poscia troverete meglio. Ho cerco i vostri Sonetti, che mi richiedete, e non gli trovo tra le altre cose vostre, che io ho. Temo che essi non mi siano stati tolti dal Prioli. Se veramente essi non fossero in Villa, dove io non sono ancora ito, poichè io da voi mi diparti! Il che potrebbe essere. Come io vi vada, io ne cercherò » (18).

Durante tutta questa parte dell'anno il Soranzo rimase a Venezia, poichè là gli indirizzò il Bembo le sue lettere; ma per lo meno nell'ottobre egli si recò a Bologna, ed

---

(17) Del 12 settembre è una lettera del Soranzo al Bembo da Venezia dove gli dà notizie del Gabriele e d'altre cose minute. *Delle lettere... a Mons. Bembo scritte primo volume*. Venezia, Sansovino, 1560, p. 104. Il 15 luglio 1529 il Bembo scriveva dalla villa a Bernardo Cappello a Venezia: « Vi mando quattro sonetti... Voi gli leggerete... Ma guardatevi di non gli mostrare ad uom del mondo, se nonne a Mons. Soranzo ». *Lettere* cit. vol. II, libro VIII.

(18) *Lettere del* BEMBO, vol. II, libro VIII.

entrò a servizio del papa quale cameriere segreto (19). Fu probabilmente il Bembo a procurargli quest'ufficio, che poteva offrirgli occasione di buona carriera; ma non sappiamo di più.

Dalla sua villa il Bembo gli scriveva il 7 novembre 1529 a Bologna (20):

« Ebbi essendo in Vinezia una lettera da voi scritta incontanente giunto che foste in Bologna, la qual mandai a M. Trifone, che la leggesse. Conteneva solamente la novella del vostro essere in alloggiamento con Mons. Stampa. Oggi ne ho avuta un'altra qui più lunga de' vintiotto e trenta. Alle quali amendue non avviene che io altro risponda ». Lo prega solo di fargli sapere quando l'imperatore fosse per partire da Bologna e quando il papa se ne andrebbe verso Roma. Infatti il Bembo aveva divisato di recarsi anch'egli a Bologna; perciò rispondendo il 9 novembre ad una terza lettera del Soranzo « piena di molte novelle », lo pregava di inviargli altre notizie. « Ho ricevuto di buono ed allegro animo il saluto di Madonna Veronica... Verrò costà più volentieri poscia che ella v'è. Ho anche veduto una vostra lettera a M. Trifone mandatami da lui » (21).

Rispondeva il Soranzo da Bologna il 19 novembre 1529:

« Pur hieri mattina, Mons. mio colendiss. hebbi due lettere di V. S. l'una di VII, l'altra di IX che mi sono state

(19) Su di un breve componimento poetico indirizzatogli mentre già viveva fra « i porporei panni » e lo « splendore delle mense reali », da m. Giulio Avogaro, cfr. il cit. *Un amico del card. Polo* ecc., p. 20.

(20) Negli ultimi mesi del 1529 s'erano recati a Bologna anche Alvise Priuli, Bernardo Navagero, Antonio Brocardo, Sperone Speroni ed altri dotti veneziani e frequentarono sopratutto la casa di Gaspare Contarini. Vi rimasero sin dopo la coronazione di Carlo V ad imperatore avvenuta il 22 febbraio 1530.

(21) *Lettere del* BEMBO, vol. II, libr. VIII. Il Bembo allude al soggiorno a Bologna di Veronica Gambara, la celebre poetessa.

tanto care, quanto V. S. sa ch'io l'amo et reverisco ». E gli parlava degli affari correnti in corte e dell'assedio di Firenze che si preparava (22).

Il Soranzo informava il Bembo da Bologna anche sulle novità letterarie che si svolgevano in quell'affacendato convegno di principi, di diplomatici, di letterati, di cortigiani. Fra i difensori più convinti della lingua latina era Romolo Amaseo, che insegnava lettere latine con grande plauso a Bologna; e nell'atunno del 1529, come narra il Varchi, l'Amaseo « orò pubblicamente due giorni alla fila acerbissimamente contro la lingua volgare ». Egli sosteneva che dagli uomini dotti si doveva usare sempre la lingua latina, e lasciare al volgo l'uso dell'italiana, o tutt'al più valersene solo negli affari di minor conto (23). Ed all'Amaseo certamente alludeva il Bembo, nella lettera che scriveva, il 17 novembre 1529, da Padova al Soranzo che stava sempre a Bologna:

« Ho veduto quanto Vostra Signoria mi scrive della infamia data alla lingua volgare e veggo che la poverella farà molto male per lo innanzi in quella guisa vituperata da così grande uomo. Ma io vorrei da lui sapere, per qual cagione egli medesimo, che così la biasima, leggeva pochi mesi sono, ed isponeva a suo figliuolo (24), ed a non so quale altro fanciullo le regole di questa medesima lingua da me scritte? e perchè egli molto prima le ha diligentemente apprese a sua utilità, com'egli dicea ».

Il Bembo andò poi anche lui a Bologna verso la metà di dicembre, ma non vi rimase che sin verso la fine di gen-

---

(22) *Lettere al Bembo* cit. p. 105 sg.

(23) B. VARCHI: *L'Ercolano*. LIRUTI: *Letterati del Friuli*, II, p. 350. Cfr. pure B. MORSOLIN: *Gian Giorgio Trissino*, Firenze, 1894, p. 165.

(24) Pompilio Amaseo natogli da Violante Guastavillani, ch'egli aveva sposata a Bologna nel 1512. LIRUTI: *Letterati*, cit. II, p. 352, 365.

naio 1530. Poi il 10 marzo 1530 egli scriveva da Padova al Soranzo a Bologna:

« Ho due lettere da voi, l'una degli tre l'altra delli cinque, care e piene di diligenza e d'ufficio amendune... La inchiusa darete Nostro Signore baciando a Sua Santità a nome mio il santissimo piè suo » (25).

Ecco quello che l'undici marzo 1530 il Soranzo, da Bologna, rispondeva alla precedente lettera del Bembo:

« Diedi in mano propria di Sua Santità iersera la lettera di V. S. con l'invogliuzzo et aspettai che si ritirasse da basso. Lo accettò volentieri et allora allora lo prese in mano per leggerlo, letta prima la lettera (26). Io me ne andai

---

(25) *Lettere del* BEMBO, vol. II, libr. VIII. « Camerarius Sorantius venetus » aggiunge una postilla ad una grazia di Clemente VII, concessa a Bologna il 1. gennaio 1530, per la quale Lucilio Bembo, figlio di Pietro, veniva legittimato quale « natus de soluto et coniugata ». La postilla parla della legittimazione anche di Torquato perchè possa entrare nello stato clericale ed ottenere benefici, senza che nell'atto di concessione di tali benefici si faccia cenno della sua illegittimità. Cfr. A. FERRAIOLI: *Il ruolo della corte di Leone X*, Archiv. Soc. Romana Storia patr. to: 37 (1914), p. 479. La minuta del breve per Lucilio si ha in *Armar.* 40, to: 31, fol. 3. Da Bologna il 4 febbraio 1530 Clemente VII concesse al Bembo, quale precettore della casa di S. Giovanni di Bologna dell'ordine Gerosolimitano, per sè e successori, esenzione dall'onere di contribuire sui beni della precettoria all'escavazione del fiume Reno e delle altre acque. *Armar.* 40, to: 31, fol. 25, Arch. Vatic.

(26) Pochi giorni prima il Bembo aveva avuto dal Papa un'altra prova di favore. Da Bologna il 16 febbraio 1530 Clemente VII dava in commenda « Petro Bembo preceptori domus mansionis nuncupate sancti Joannis Bononiensis hospitalis eiusdem sancti Joannis Gerosolimitani familiari nostro » la chiesa parrocchiale di santa Giuliana delle pieve di Costarolo in diocesi di Padova, qualora diventasse vacante per dimissione di Luca Lumici di Scutari; purchè ci fosse il consenso del cardinale Francesco Pisani, vescovo commendatario di Padova. Armar. 40, to: 27, fol. 78. Arch. Vatic.

a riposare, che io era tutto lasso per la guardia che havea fatta il giorno. Pur oggi sua Santità ha havuto il consenso sottoscritto et sigillato come hab da stare.... Meravigliomi bene assai che V. S. non abbia avute le mie, le quali mandai sotto quelle di mio Padre et sono state due. Dio volesse che gli amici vostri non v'avessero fatto danno, se non in ciò per lo passato, ma io prometto a V. S. per la riverenza ch'io le porto, ch'io farò in ciò et in ogni altra cosa quello che debbo, senza che V. S. mi raccomandi le cose sue, che veramente mie le reputo. Piacemi che il mio caro Padre stia bene et di questo aviso ne ringrazio V. S. Bene è vero ch'io porto una fiera invidia alla sua andata in villa, ove egli s'invola al mondo et seco vive et seco alberga ». Dà notizie di Veronica Gambara e della partenza prossima di Carlo V. « Quel poco di tempo che mi avanza tutto ho deliberato donarlo alle lettere et lo dono. Scriverò a V. S. spesso sì per far il debito mio, come per invitarla a scrivere a me, le lettere della quale non mi sono meno care, che si siano quelle della mia donna » (27).

Il 16 marzo da Padova il Bembo scriveva pure al Soranzo a Bologna:

« Vi priego, ed abbiate pazienza, a darmi per un verso alle volte, se non spesso, novella della stanza costì di Nostro Signore e quando si crede che egli sia per partirsi, e di quelle cose, che si leggono volentieri da chi è fuori del teatro, come sono io. State sano, e raccomandatemi alla Sig. Mad. Veronica [Gambara] basciandole quella bella e delicata sua mano in mia vece... Mi piace che quella servitù vi riesca men disagevole, che non pensavate. Dunque darete più tempo alle buone lettere, che io non credetti doveste poter

---

(27) *Lettere al Bembo cit.* p. 107. Chi sarà stata la *donna* di cui qui si fa solo un cenno fugace? Non sappiamo; ma ci rimane il sospetto che la vita del Soranzo non fosse in questo momento molto corretta; si noti però ch'egli non era chierico se non quel tanto che gli bastava per poter avere benefici ecclesiastici.

fare ». Poi in una sua lettera del 26 il Bembo descrive le delizie primaverili della sua villa. Il Soranzo era sempre a Bologna (28).

A queste lettere corrispondono poi altre tre del Soranzo del 16 del 22 e del 23 marzo che portano i saluti della Gambara, la notizia della partenza di Carlo V ed altre cose di piccolo conto (29).

III.

Quando Clemente VII partì per Roma, anche il Soranzo vi si recò e continuò nella sua carica di cameriere. Su certi favori da ottenere in corte e su certe promozioni avvenute in quei giorni parla egli in una sua lettera da Roma al Bembo dell'8 giugno 1530:

« Mons. Reverendiss. Egidio (30) è qui alla solita sua solitaria stanza sotto a Belvedere, sta bene. Io sono stato a visitarlo per nome di Vostra Signoria molte volte per aver occasione di farli io riverenza, ma non ho voluto, forse così facendo, errare; egli si sta queto tra que suo libri Hebrei et legge quella lingua all'Arcivescovo di Salerno. Al quale come egli viene a Nostro Signore (il che è molto di rado) fo tutti quelli favori per Vostra Signoria ch'io posso il più: penso però, ch'egli non sappia ch'io sia. Mons. mio io mi son messo per piacere a vedere, quando ho tempo, queste antichità romane, et sommene mezzo invaghito. Non può esser che Vostra Signoria, essendone il mastro di color che

(28) *Lettere del* BEMBO, vol. II, libr. VIII. La Gambara stava a Bologna sino dal 1528 (Cfr. ibid. vol. IV, parte I). CIAN: *Decennio* ecc., p. 143.

(29) *Lettere al Bembo,* p. 108 sgg.

(30) Il cardinale Egidio da Viterbo celebre ebraista, che stava nel Belvedere di palazzo Vaticano. L'arcivescovo di Salerno di cui si fa cenno più sotto è Federico Fregoso.

sanno, non abbia alcun buon libro sopra questi rovinati edifici. Io so ben che V. S. ha il dissegno del porto et forse di alcun altro edificio, i quali se V. S. me li mandasse, mi faria piacere et io gliele rimanderei subito toltone un esempio. Dovete sapere che Sebastianello (31) nostro Venetiano ha trovato un secreto di pingere in marmo a olio bellissimo, il quale sarà pittura poco meno che eterna. I colori subito che sono asciutti, si uniscono col marmo di manièra che quasi impetriscono, et ha fatto ogni prova et è durevole. Ne ha fatto una imagine di Christo et halla mostrata a N. Signore » (32).

Il Bembo scriveva poi da Padova il 19 luglio al Soranzo a Roma:

« Alla dolce lettera vostra non avviene che io faccia risposta. Convien solo, che io vi ringrazii di molte contezze della vostra vita, che mi date... Avrete due Sonetti nuovi, e quell'altro ultimo che io vi mandai, in parte mutato ». Ma non doveva mostrarli a nessuno all'infuori di Carlo Gualteruzzi, non solo perchè forse li avrebbe mutati, « ma ancor per questo, che non hanno in se materia di questi anni, e spezialmente i due primi nuovi; ed io penso di porgli un dì tra i giovenili » (33). Infatti si trattava di sonetti amorosi.

In conseguenza della lettera del Soranzo dell'8 giugno il Bembo fece una lettera di presentazione per il Soranzo presso il cardinale Egidio. Ne descrisse l'effetto il Soranzo stesso in una lettera al Bembo del 29 luglio 1530: « Ringrazio la S. V. con tutte le forze dell'anima mia dell'onorata testimonianza che ella sua mercè fa di me: troppo più d'onor certo di quello ch'io merito... Di questo gentilissimo Signor [il card. Egidio] prima ch'io gli parlasse, molto affettionato

(31) Allude qui certo a Sebastiano del Piombo. Sul suo « nuovo modo di colorire in pietra » parla il Vasari nella vita di Sebastiano stesso.

(32) *Lettere al Bembo*. p. 110.

(33) *Lettere del* BEMBO, vol. II, libr. VIII.

era; ora che parlato gli ho, son così suo, che per poco non potrei esser più. Egli mi raccolse con la sua solita natia umanità e piacevolezza, et dato che gli ebbi la lettera di V. S. la lesse subito in mia presenza, tutta lodandola a parte a parte, et alla fine pervenuto mi disse: o che più caro e ricco presente mi poteva il mio Mons. fare di questa bella et dotta et amorevole lettera, la quale più presto degna sarebbe da essere scolpita in marmo o in diamante, o se cosa più durevole si trova in quella che in carte! Io non ho parole con le quali potesse nè risponderli, nè ringraziarlo. Soggiungendo poi queste aitre parole a quella parte che di me gli scrivete: Io ho da ringraziare Sua Signoria che mi vi ha fatto conoscere, al quale si come da prima arei avuto io disio di poter giovare in alcuna cosa, così mi è ora il non potere in niuna, ch'io vi vedo essere in tal luogo asceso, che poco havete bisogno del mio picciolo aiuto; pure quale egli si sia, tutto lo vi afferisco et dono. Certo Signor mio che egli è buono et cortese, non pur dotto, signore, et del quale io fo maggiore stima di quale si sia altro Cardinale di questa corte. Veramente ho io da rendervi molte grazie di questa amicizia, et rendovene quante più posso. A Mons. di Salerno farò l'ambasciata di V. S. come egli mi venga veduto; il che è però più di rado, dico, che egli saglia queste nostre scale». Dà poi notizia di un tentativo di avvelenamento contro il papa, della guerra contro Firenze e contro l'abbate di Farfa, e continua: « Ringraziola delli sonetti et abbiamo conchiuso M. Carlo [Gualteruzzi] et io che V. S. a gran torto mi vieta il non poterli mostrare a niuno, perchè sono bellissimi quanto ne abbiate forse fatto in materia d'amore, et non sono però così da porse tra i giovanili come fate; io vi dirò la verità, non potrò far di non mostarli a Mons. Reverendiss. nostro de Medici (34), il quale mi è

(34) Si tratta qui evidentemente di Ippolito de' Medici, troppo noto per la sua vita dissipata, creato cardinale il 10 gennaio 1529, morto giovane nell'agosto 1535. Cfr. PASTOR: *Storia dei Papi*,

tutto il giorno intorno a domandar se io ho alcuna compositione novella di V. S. ».

Descrive poi anche un tratto della sua vita presso Clemente VII. « Sua Santità è molto in travaglio [per il concilio] et certo mi fa pietà infinita... Con tutto ch'io dica nostro Signore esser pien di fastidi, pur sta burlando ogni sera dopo cena due et tre ore con noi altri servitori. L'altra sera tra l'altre si cadde sul ragionare delle cose di V. S. di questa lingua et v'era il baron di Cicilia, che V. S. dee aver conosciuto, antico servitor di sua Santità (35), il qual per mostrare di saper qualche cosa cominciò a biasimar alcune regole che in quell'opera V. S. dà, tra l'altre quella che vuole che questa particella lui et lei non si possa usar nel caso del retto, se non dopo il che, che tanto viene a dire quanto colui et colei. Dissi quello che mi parea et a quel luogo, et ciò che non è lei, il quale egli mi apponea, rispose come V. S. fa, a nostro Signore piacque grandemente la soluzione. Si entrò poi nel ragionare di quell'altra particella costà che il Petrarca non l'haveva usata, perchè non era parola di verso, io dissi che questa non era la ragione, perchè ella era pur parola da verso, et il Bocaccio l'havea usata in un suo verso;... ma era perchè al Petrarca non era paruta parola degna et in quella vece havea usata questa altra la su, parve novo questo al Barone et al Papa ancora, et disse egli non sarà poi così, che il Petrarca abbia usata la su invece di costa su. Feci venire un Petrarca, et lessili ambedue li luoghi: *Pur la su non alberga ira nè sdegno* et quell'altro, *Vinco il cor vostro in sua tanta vittoria Angel novo la su di mo*

IV, II, p. 540. Egli fu uno dei più tristi personaggi, che in quegli anni recarono disonore all'ufficio altissimo di cui erano rivestiti ed alla Chiesa tutta.

(35) Credo che qui il Soranzo alluda a Giovanni Antonio Pulleoni barone del Borgo, famigliare del Papa, che fu anche suo ambasciatore in Ungheria. Un breve papale che lo riguarda, proprio di questo tempo (6 luglio 1530) si ha in *Armar.* 40, to: 27, fol. 237. Archiv. Vatic.

pietate; et a questo proposito fu ragionato dell'Eglino, et mostrai loro che questo ancora non avea voluto usare il Petrarca et per essa havea usato la elli et ei... La sera si godiamo sua Santità con molta satisfattion nostra, pur che non se le domandi cosa alcuna intorno a danari ». Gli spedisce poi un sonetto e ne chiede il suo parere (36).

Una breve lettera inviava poi il Soranzo al Bembo da Roma il 21 agosto 1530, ed un'altra il 9 settembre con quattro sonetti del Molza al marchese del Vasto, e dopo date alcune notizie sui pubblici avvenimenti aggiungeva: « Io vorrei bene vivere allegro come mi essortate, ma poche cose ho che me ne dian ragione; di dolermi n'ho molte, ma quella che più m'accora, è il poco caso che fanno di me quelli che più ne doveriano far per ogni conto: so che m'intendete, che già n'ho ragionato con V. S.; ma ora tanto men curano di me, quanto più io son loro lontano. Di mio Padrone non ho da dolermi, anzi da lodarmi grandemente, et se io insino ad ora non ho per prova conosciuto il buon'animo suo, è che non m'è venuto occasione di farne la prova » (37). Io credo di leggere fra le righe i lamenti del Soranzo contro la propria famiglia, che lo teneva a corto di denari. Infatti gli scriveva il Bembo da Padova il 12 ottobre 1530: « Voi state sano, e ponete le speranze vostre nella virtù, e non nelle vostre fortune, e restringetevi con l'animo e con le mani più che si può, dico nello spendere, che ve ne troverete ogni dì più contento » (38).

Anche il Gabriele continuava ad occuparsi del Soranzo. Il 10 novembre 1530 il Bembo da Padova scriveva al Gabriele, che stava « a Ronchi villa del Padovano »: « Ho mandata la vostra lettera a Monsignor Soranzo, il quale ha avuta una buona febbre questi passati giorni: ora ne è

(36) *Lettere al Bembo*, p. 111.
(37) *Lettere al Bembo*, p. 114 sg.
(38) *Lettere del* BEMBO, vol. II, libr. VIII.

libero, ma molto debole... Io andrò a Venezia fra quattro o sei dì » (39). Ma più che la malattia angustiavano il Soranzo altre preoccupazioni: i debiti. Infatti egli il 17 febbraio 1531 scriveva da Roma al Bembo:

« Scrissi a bastanza a V. S. per l'ultima posta. Hora fo queste poche righe più per farle riverenza che per altro bisogno ch'io abbia di scriverle; perchè so che ella non si scorda i fatti de gli amici suoi. Aspetterò con desio d'intendere l'opera che averete fatta con mio Padre, che in vero al mio picciolo stato è di tanta importanza, che io non penso di quetar mai l'animo, fin ch'io non ne sia risoluto ». E lo prega di nuovo « che trovi alcun buon rassetto » alle cose sue. « Mi scordava dirle che quando che sia, la febbre mi ha pur lasciato, et come io sono stato a baciar i piedi a nostro Signore, il quale in atti et in parole accrebbe la speranza mia intorno a quella cosa che sapete ». Invia due altri sonetti colla preghiera di correggerli e di dire il suo parere (40).

Quando il Soranzo scriveva questa lettera non aveva certo ricevuta un'altra che il Bembo gli aveva scritta il 3 febbraio 1531 da Padova in risposta ad un'altra che non abbiamo. Il Soranzo trovandosi in condizioni economiche assai ristrette, aveva pregato il padre ed il Bembo a venirgli in aiuto per salvarlo dai creditori. Il Bembo gli annunciava ora che il padre gli avrebbe mandati in breve 300 fiorini ed aggiungeva: « La crudeltà che accusate di vostro padre, certo non è crudeltà, ma impotenza. Egli v'ama teneramente: ma non può più di quello che egli si possa ». Gli anni correvano difficili ed il Bembo stesso aveva dovuto privarsi di molti dei suoi oggetti preziosi. E porta al discepolo anche l'esempio di sè, che quando era giovane era stato assai

(39) *Lettere del* BEMBO, vol. II, libr. II.
(40) *Lettere al Bembo*, p. 116.

poco aiutato dai suoi ed aveva dovuto provvedere da se stesso ai propri bisogni (41).

Ma oltre che a questo anche ad un altro affare accenna il Bembo, un po' oscuramente, in quella lettera:

« Della cosa di Santa Justina a me non piace che per attendere all'incerto vogliate lasciare il certo. Et ogni altra cosa farei prima, se in luogo di voi fossi, che cotesta. Oltre non voglio, ho mai voluto fare di questi mercati per me, non vorrei cominciare a farne per altri, ora che il Durante non è qui ma in Vinegia. Che pure harei ragionato seco volentieri, che è buono et vero amico, et puossi con lui dir quello che altri vuole sicuramente ». Si trattava, io credo, qui di qualche patto in materia di beneficii ecclesiastici, e suppongo che il Durante, sia quel Durante de' Duranti bresciano, che più tardi fu creato cardinale nel 1544 da Paolo III, e vescovo di Brescia da Giulio III il 18 febbraio 1551. Aggiunge il Bembo: « Della speranza che avete, mi piace. Terrolla in me, e non ne parlerò con persona. Et perchè ora farete il bisogno di vostro padre et potrete intrattenervi alcun giorno, aspetterò che il Durante torni qui, o io anderò a Vinegia, et con esso lui ragionerò de' casi vostri. Ma come di sopra vi dissi, a me non va per capo che si faccia quello che scrivete, e se voi pure fare il volete, direi che lo faceste col consiglio di vostro padre, che raccolto ha ciò che voi intendete di spiegare ».

Ma su quest'argomento non abbiamo nelle lettere che rimangono maggior luce, e non oso arrischiare supposizioni.

A questi primi mesi del 1531, in cui il Soranzo fu a Roma, si può assegnare la lettera con cui Francesco Massaro da Venezia gli domandava di ottenergli un privilegio papale per un trattatello sui pesci, ch'egli intendeva stampare in occasione della prossima quaresima; nel quale egli intendeva, contro gli errori di alcuni interpreti di Plinio, ricer-

---

(41) CIAN: *Decennio*, cit. p. 41, nota 4. La lettera, molto scorrettamente però, è riprodotta dall'UCCELLI, *op. cit.*, p. 252

care i nomi moderni dei pesci corrispondenti ai nomi classici, e ne dava nella lettera alcuni esempi. Il Soranzo mostrò quella lettera in curia e ci fu anche chi si sentì colpito da essa e protestò; ma non so quale fosse l'esito di questo maneggio (42).

Da Padova il 6 marzo 1531 il Bembo scriveva al Soranzo a Roma in risposta alla sua:

« Alla vostra de' 18 del passato, quanto alle altre parti, basta quello, che io per le precedenti vi risposi. Ben mi piace grandemente che la vostra quartana v'abbia lasciato, e che siate stato a basciare il piè a Nostro Signore; lodatone Dio e la Vergine, a cui avete fatto il boto... Quanto ai sonetti che m'avete mandati, essi mi son piaciuti grandemente, e veggo che la vostra quartana non v'ha fatto dimenticar la poesia ». Gli propone delle correzioni: « Attendete a star sano, e non vi date tanta noia, quanta solete fare. Che alla vostra virtù non mancherà campo e premio, se supererete con forte petto la vostra fortuna ». Da ultimo lo incarica di salutare il Gualteruzzi e di baciare il piede al papa e ringraziarlo di una concessione attenuta (43).

Poi il 28 marzo il Bembo gli manda da Venezia il proemio della sua storia Veneziana per mostrarlo al Papa coll'obbligo di restituirglielo poi senza indugio.

Da Roma scriveva il Soranzo al Bembo il 13 marzo 1531: ringrazia che abbia esaminati i suoi sonetti, « in quanto all'ambasciata di fare a N. S. serà dimane, che di notte non mi arrischio andare a torno. Come promisi a V. Signoria per l'altra mia, che per questo stesso messo ave-

---

(42) Cfr. *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini* ecc. Libro primo, Vinegia, Aldus, 1543, fol. 168-b sgg. Cfr. pure il mio: *Un amico del card. Polo* ecc., p. 31 sg. Il 20 giugno 1531 Clemente VII concesse il privilegio di stampa per un decennio al Massaro, che voleva stampare le sue « observationes in Plinium ». *Armar.* 40, to: 37, fol. 144. Arch. Vatic.

(43) *Lettere del* BEMBO, vol. II, libr. VIII.

rete, ve rimando la procura della securtà et nondimeno ne ho a V. Sig. quello stesso obbligo che io le arei havuto bisognandomi ad operarla, ch'io ho riguardo all'animo di V. Sig. prontissimo. M. Apollonio le bacia la mano et così a M. Triphone. .... Al Prioli di gratia V. S. mi faccia raccomandato, et al Soranzo in questi dì che stanno in Padova a studio » (44).

Dalla casa dell'ambasciatore Veneto a Roma scriveva poi il Soranzo al Bembo il 14 aprile 1531 : « Hebbi le vostre et insieme il proemio della sua storia, bello et dotto, et gentile et veramente del Bembo. A N. Signore non l'ho ancora mostro, ch'io non l'ho trovato disoccupato a modo mio : voglio che lo legga con piacere; a M. Carlo l'ho mostro, a M. Flaminio non ancora (45) che non l'ho veduto;... nè esempio alcuno ne piglierò si come mi comanda... Ho pur un poco di febbre; son consigliato da i medici a voler mutar aere per ogni modo et fuggir di far questi mesi caldi in Roma, perchè fo pensiero, fornito che abbia il breve mio, di venirmene a voi che s'era (? sarà) al principio del mese che verrà, potendolo con buona gratia di sua Santità fare; nè mi par di dover viver cotanto ch'io riveggia V. S. et il mio M. Trifon che poco altro mi fa voglia di venir in cotesta contrada » (46).

Il Bembo gli rispondeva il 10 maggio, dicendogli che si sarebbe parlato delle cose sue, quando sarebbe tornato a Venezia, tanto più che la famiglia sua era informata che sarebbe venuto. «State sano caro il mio monsignor buono» ; terminava il Bembo (47).

---

44) *Lettere al Bembo*, p. 118. Apollonio qui ricordato è certo Apollonio Merenda, detto il calabrese, che fu poi cappellano del Polo e sospettato di eresia « contra sacramenta ». Il Priuli è Alvise Priuli.

(45) Carlo Gualteruzzi e Flaminio Tamarozzo.

(46) *Lettere al Bembo*, p. 116-v.

(47) *Lettere inedite del card.* PIETRO BEMBO, ecc. pubblicate dal prof. GIUS. SPEZI, Roma 1862, p. 7, n. 7.

Il Soranzo tornò infatti a Venezia poco dopo; e da Venezia scriveva egli al Bembo il 14 giugno 1531:

« Penso di venire a Padova di corto per rivedere a Ronchi il nostro M. Triphone, poi ch'egli non si è voluto lassar rivedere a Vinegia. Io sono delle cose mie si lunge dalla riva, che a pena la veggio col pensiero, non ch'io speri d'esserne vicino a prenderla giamai; per Dio ch'io son disperato. Io mi lasserò reggere alla fortuna in questa parte, dove la prudenza non mi giova. Se a V. S. venisse scritto per altro al Bevazano, ella sarà contenta di far duo versi intorno alla cosa del Cavalier Tasso, dico del beneficio di Bergamasca » (48).

Il 19 agosto 1531 il Bembo era ancora a Padova, mentre il Soranzo si trovava « ad Arsicanum rus » (Campodarsego?) presso la sorella maritata; era stato malato, perchè in quel dì appunto ringraziava il Soranzo della sollecitudine che s'era presa per la sua malattia e gli annunciava di star meglio, tanto che presto si sarebbe recato nella sua villa Noniana, per potere con più facilità vedere lui ed i suoi (49).

Dalla villa il Soranzo gli scriveva il 28 agosto un bigliettino senza importanza (50). Pochi giorni dopo una qualche risoluzione sfavorevole era sopraggiunta al Soranzo, annunciatagli dal Bembo; perchè dalla villa il Soranzo scriveva al Bembo il 5 settembre 1531: « La nova che mi ha data V. S. nel vero non è stata buona, come che io ne l'aspettasse tale, chente è stata, la quale m'ha confermato in una mia cotale opinione, di non dover sperare a miei mali se non un fine, il quale ad ogni cosa di qua giù è comune... Non posso tener levato il capo per dolore, che nelle tempie, et nella testa ho non picciolo, tre dì sono, Dio mi aiuti ». Lo prega di far recapitare una sua lettera. « Se le parrà, faccia far essa la procura in nome di quel vostro, che se mi ricorda, ne avete

(48) *Lettere al Bembo*, p. 117.
(49) Bembi: *Epistol. familiar.*, libr. VI.
(50) *Lettere al Bembo*, p. 117-v.

da Roma la podestà da me, et serveli per altre volte ancora, ch'io non sarò qui » (51).

Certo i mali fisici acuivano nel Soranzo una certa tendenza al pessimismo, allo scoraggiamento, alla perplessità. Gli rispondeva il Bembo il 6 settembre 1531 da Padova all'Arsego:

« Ho dato indirizzo alle vostre lettere, e mandata quella da Verona al mio Curator di Villanova, ed impostogli, che egli la porti a M. Giovanni d'Emilj, e pigli i denari che egli a lui darà, e faccianegli la quetanza, chiedendola egli. Voi per tutti questi avvenimenti, siano pur quali si vogliano, non vi lasciate soprastar alla malinconia; che è cosa da uomo debole, e più tosto da chi non sia uomo, lasciarsi sottoporre al caso. Io ho avuta tutta la mia giovanezza piena di tali e molto maggiori noie, dalle quali se io mi fossi lasciato vincere, non sarei or qui. Fate buono animo, avvengane che può, e vogliate vivere, e vivere allegro » (52).

A questa rispose certo il Soranzo con una sua, scritta dalla villa il dì di Nostra Donna (8 settembre), dove lo ringrazia delle sue buone parole ed aggiunge: « Vedete Mons. mio, duo mesi sono che mio padre dovea mandar per lo primo Cavallaro alcuni denari a Roma et non pur quelli mai ha mandati, ma nè etiamdio niuna mia lettera, che quattro ne ho scritto; questa poca cura sua, lasciamo andare, che a me è stata di danno non picciolo, et ora è di dolore, et d'impedimento a quel povero gentiluomo il quale, per soverchio d'amore che mi porta, ne ha dolore et scrive al vostro M. Avila non partir da Roma per aspettar mie lettere... Ma perchè V. S. veda ch'io non mi son dato tanto al dolore, chi mi sia scordato d'esser uomo et di volermi aiutare con que beni (se pure sono alcuna cosa) i quali la fortuna torre non mi può, mando a V. S. tre epistolette Latinamente scritte o per dir meglio non volgarmente, le quali V. S. si

(51) *Lettere al Bembo,* p. 118.
(52) *Lettere del* BEMBO, vol. II, libr. VIII.

degnerà correggere... Il dolor di capo è passato in febbre, la quale m'ha dato un poco di noia tre notti sono, pur spero bene » (53).

Dalla villa il Soranzo scriveva ancora al Bembo il 27 ottobre 1531 : « Non per ricordar il mio fatto a V. Signoria il qual veggio, che pur [che] troppo l'è a cuore, per quello, che iersera da mio cognato, et l'altro dì da una lettera di lei stessa conobbi, ho preso questa penna in mano, Signor mio; anzi per pregarla, per quanto è tutto quel poco ch'io posso con lei, che voglia metter giù la noia et l'affanno, che ella ha di questa mia dimora preso. A quel ch'io veggio V. S. non conosce ancora tutto a pieno l'animo mio verso lei. Io vorrei da Roma in qua et di molto più lontana parte venire in servizio del mio Sig. Bembo, per cui non potrei far tanto che appresso a quello che vorrei poter fare, et che di fare sarei tenuto, non fosse assai poco. V. S. adunque attenda a trattar questa cosa senza noia; et se ella non potrà haver effetto così presto come bisogneria, non fa caso, pur che egli sia tale, quale desiderate, il che accio che più agevolmente possa essere, V. S. habbia poco riguardo in ciò alla mia utilità, che assai mi parrà guadagnare, se ella per mio mezo adempierà questo suo cosi leggiadro desio ». Gli promette di andare a fargli visita prima di andare a Venezia (54).

L'otto novembre 1531 il Bembo da Padova rispondeva al Soranzo che si trovava a Venezia :

« Che V. S. sia lungi dalla via delle sue cose, m'incresce. Forse Dio ve le avvicinerà meglio... Vi mando li due sonetti fatti alla marchesa di Pescara, acciò gli vediate voi, e anco li mostriate a' messer Trifone [Gabriele], con questo che non gli lasciate vedere ad altri. Stimo di doverli mutare in alcun luogo. State sano e amatemi, e portate pazientemente la fortuna vostra. Se la cosa che mons. Boldu ha nelle

(53) *Lettere al Bembo*, p. 119.
(54) *Lettere al Bembo*, p. 117-v.

mani si terminerà, averete a temer meno la negligenza domestica » (55).

In una lettera, che noi non abbiamo, deve il Soranzo avere scritto al Bembo parole e propositi che a questo non piacquero affatto; perciò l'11 dicembre 1531 da Padova gli scriveva a Venezia in tono piuttosto risentito:

« Io non so già quello che voi vogliate dire, di non so che far volete, che vi fie di danno e di vergogna. Ma io vi ricordo bene, che le pazzie si fanno una sol volta: e poi dieci e cento mila volte si vorrebbe non l'aver fatte. Dove è la vostra virtù; dove le lettere, se così languidamente vi lasciate trasportare al corso non favoreggevole della vostra fortuna? e non pensate di risponderle una volta da uomo, siccome nato sete? Pensate di vincerla suo malgrado; e non la stimate cotanto, quanto fate. Che a dirvi il vero, a me pare, che voi siate d'un picciolo e d'un ristretto cuore. Non dirò più oltre per non offendervi: ed aspetterò in ciò vostra risposta » ecc. (56).

IV.

Dopo queste vicende di piccola importanza, ma che lo amareggiavano tanto, il Soranzo ritornò al suo servizio alla corte di Clemente VII; lo sappiamo da una lettera che il Bembo, il 22 febbraio 1532 da Padova, gli scriveva a Roma:

« Rendo a Dio grazie del vostro giungere a Roma sano e salvo, e del buono e accetto viso fattovi da N. S. [il papa] e dagli altri ». Il Soranzo doveva dunque da poco essere ritornato in corte ed il Bembo si schermisce poi dall'inviargli la parte della Storia Veneziana che aveva già composta,

(55) SPEZI, *l. c.* p. 9, n. 9.

(56) V. CIAN: *Un decennio cit.*, pag. 226, n. XXXIX[3] stampata un'altra volta, ibid. p. 205, n. XII.

accenna ad un dialogo sulla immortalità dell'anima che forse avrebbe scritto e termina parlando di cose domestiche riguardanti l'amico Carlo Gualteruzzi da Fano ed il proprio figlio Torquato, ch'era stato già messo nel rotolo dei famigliari papali; e del comune amico Trifone Gabrielli dice: « Il nostro messer Trifone è qui: e penso vi starà molti dì. Sta bene, e sprezza il mondo all'usato » (57).

Dopo questa non abbiamo altre lettere sino al 25 luglio 1532, quando il Bembo da Padova scriveva al Soranzo a Roma incaricandolo di fare in vece sua da compare a Carlo Gualteruzzi « per conto della figliuola natagli agli undici di questo... Voi me ne scriverete poscia un verso, e mi dirette il nome della bambina... Vi ringrazio delle novelle della Corte, che mi date... Attendo sentir bene della bisogna vostra, che Dio me ne dia la grazia » (58).

Anche Gian Matteo Giberti, vescovo di Verona, in una lettera del 6 ottobre 1532, indirizzata da Verona a Giambattista Montebuona, scriveva: « Al mio M. Carlo Palone et a M. Celso et a Monsignor Soranzo senza fine mi raccomando » (59).

Girolamo da Schio, vescovo di Vaison, maestro di casa di Clemente VII, morì il 2 gennaio 1533, lasciando vacante la commenda o precettoria di santo Antonio abbate di Brescia. Quel beneficio fu allora conferito dal papa al Soranzo (60). Il 26 febbraio 1533 il Soranzo scrisse qualcosa su questo suo beneficio al Bembo, perchè questi gli rispondeva da Padova il 2 marzo 1533 e lo dissuadeva dall'andare a Brescia col cardinale Corner (61) per prendere colà possesso del

(57) SPEZI, op. cit., p. 9, n. X.

(58) *Lettere del* BEMBO, vol. II, libr. VIII.

(59) *Lettere di XIII huomini illustri,* Venetia, 1564, p. 127.

(60) P. GUERRINI: *L'ospitale e la chiesa di S. Antonio Viennese a Brescia,* in Rivista di Scienze Storiche, Pavia, anno IV (1909), p. 176, 191. Cfr. UCCELLI, *op. cit.,* p. 250.

(61) Francesco Corner cardinale, vescovo di Brescia. Con breve in data 17 aprile 1532 Clemente VII aveva concesso al cardi-

priorato e lo consigliava sul modo di comportarsi con la repubblica per avere il godimento pacifico di quel beneficio.

Nell'aprile il Soranzo fu realmente assente da Roma, come si può arguire da un'altra lettera che il Bembo gli scriveva poi da Padova il 2 maggio in tono che suona un po' di rimprovero:

« Ho due di V. S. l'una scritta il sabato santo, la seconda alli 22 di aprile: per l'una mi date solo nuova del vostro *giungere in Roma sano*: nell'altra mi date novella delle insidie di Gorfu. Se avete potuto levarle, sia bene. Se pure l'altrui malignità potrà più che la bontà vostra, sarà d'averne pazienza... Voi desiderate mie lettere, e io non so a che fine. Io ho bene avuto ragione di desiderare le vostre per la bisogna di Torquato, della quale non mi fate pure una parola. Ma io ve ne scuso tuttavia: che le vostre noie v'hanno levate le mie cose dell'anima » (62). Crederei appunto che il Soranzo sia stato a Brescia.

Un'altra lettera gli scriveva il Bembo da Venezia il 5 agosto tutta riguardante riscossione di crediti, pagamenti di pensioni, suggerimenti per la liberazione da oneri con preghiera « a non dormire in questo », ma a provvedere a tempo ai suoi interessi (63).

---

nale facoltà di impartire l'indulgenza plenaria e coloro che avessero assistito alla sua prima Messa pontificale in Brescia. *Armar.* 40, to: 41, fol. 109. Un atto del Corner del 16 giugno 1533 riguarda appunto il Soranzo ed il priorato di S. Antonio Il Soranzo sino a quel dì non era ancora entrato in possesso dell'ospedale, causa una lite con Pietro di Schio, erede del Vescovo di Vaison.

(62) Spezi, *op. cit.* n. XI, XII, p. 11 sgg. Per quanto riguarda alle *insidie di Corfù*, io credo si tratti qui di Giacomo Cocco veneziano, arcivescovo eletto di Corfù. In favore di costui Clemente VII con breve del 2 giugno 1532, aveva riservato un canonicato nella cattedrale di Padova appena fosse rimasto vacante. *Armar.* 40, to: 39, fol. 162. Come vedremo, anche il Soranzo aspirava ad un canonicato a Padova.

(63) Spezi, *op. cit.* p. 15, n. XIII.

Una lettera del Bembo da Padova il 29 ottobre 1533 è indirizzata al Soranzo a Marsiglia, in riposta ad una sua giuntagli di là:

« Ho veduta la vostra de' 12 da Marsiglia molto volentieri. Piacemi della vostra sanità serbata in que' disagi del mare, che dite, e de' cento che v'hanno data la vita, come scrivete... Quanto alla elezione in Canonico, che disiderate, io avviso che la cosa sia o impossibile, o disagevolissima ad ottenere, in maniera è questo Capitol pieno di ritrosi capi e membri ». Il Soranzo aspirava ad un canonicato a Padova ed il Bambo voleva tenere la cosa secreta e chiederne a Mons. [Gabriele] Boldù suo amico, per sapere quello che si potesse fare per riuscire (64).

Il Soranzo era dunque partito col papa il 9 settembre da Roma, e con lui s'era imbarcato a Livorno il 5 ottobre ed era giunto a Marsiglia l'undici. Parlare qui dell'abboccamento che Clemente VII ebbe colà con Francesco I, re di Francia, non è compito di questo lavoro.

Clemente VII ripartì da Marsiglia il 14 novembre ed il 7 dicembre entrò nel porto di Civitavecchia; tre giorni dopo giungeva a Roma. Il Soranzo lo accompagnò anche in questo viaggio di ritorno.

In questo suo viaggio a Marsiglia il Soranzo s'incontrò anche con Giacomo Sadoleto, vescovo di Carpentras. Scriveva infatti il Sadoleto più tardi, il 23 novembre 1534, da Carpentras al Polo, accennando ad un libro scritto da Gaspare Contarini « de optimo civitatis statu ». Desiderando di leggere quel libro ne aveva parlato col Soranzo « praestans ingenio et nobilitate » in sul partire da Marsiglia; ed il Soranzo gli aveva promesso di fargliene avere un esemplare. Ma dova essersene dimenticato, perciò il Sadoleto pregava il Polo di soddisfare il suo desiderio (65).

---

(64) Lettere del BEMBO, vol. II, libr. VIII.

(65) *Epistolae clarorum virorum*, Coloniae Agrippinae, 1586, p. 57. Col Sadoleto stette in seguito in relazione epistolare il So-

Il 21 gennaio 1534 il Bembo scriveva da Padova al Soranzo « in Roma in Palazzo » : « Che siate giunto sano in Roma mi piace. Ne io pensava però altramente ». Il Soranzo continuò dunque la sua vita di corte.

Una seconda lettera gli scriveva da Padova il 27 gennaio; una terza l'undici di febbraio in risposta ad una del Soranzo scritta il tre, ma non riguardano che minuti affari privati di poca importanza (66).

V.

Fra i prelati palatini uno di quelli che più godeva le grazie del papa e che anzi, a partire dal settembre 1533, fu suo segretario, era Pietro Carnesecchi fiorentino. Che il Soranzo, già in quegli anni in cui stette alla Corte di Clemente VII fosse in diretta relazione con lui, lo si deve ammettere a priori; ma assai probabilmente ne abbiamo la prova diretta in alcuni delicati versi latini di Francesco Berni. Questi, che aveva scritto una elegia su di un fanciullo colpito dalla peste, compose poi una breve poesia per la guarigione sua che incomincia :

> Gaudete, o lepidi mei sodales
> Victori optime tuque Carnesecca,
> Et profundite tota gaudiorum
> Semina interioribus medullis
> Risu et murmure et omnibus cachinnis;
> Gaudete et reliqui mei sodales, ecc. (67).

Che il *Victorius* qui ricordato sia il Soranzo, non mi pare

---

ranzo. Infatti in una lettera del Bembo al Sadoleto del 22 giugno 1535 è detto : « Cum his erunt literis Superantii literae ad te » etc. *Epistol. Famil.* libr. VI.

(66) Spezi, *op. cit.*, p. 17 sg., n.i XIV-XVI.

(67) Franc. Berni : *Rime e lettere,* Firenze, 1863, p. 455.

si possa dubitare. L'amicizia col Carnesecchi doveva influire poi sinistramente sulla vita del Soranzo.

Dovette egli essere pure in amicizia col celebre poeta Francesco Maria Molza, giacchè questi scriveva da Fondi a messer Gandolfo Porrino: « Se Dio vi mantegna sano et in gratia della Illustris. S. Donna Giulia: appresso della quale hora dimoriamo il *giovane Soranzo* et io, date recapito a queste mie subitamente... Qua vi aspettiamo ogni giorno; il Cardinale nostro si ritrova in Itri, con maggior desiderio di passar in Africa, che non ebbe mai Rodomonte di venire in Italia...; ma perchè sua S. Illustr. ha bisogno di gente da portar spada et lancia, penso che il Giovane et io per questa volta resteremo a casa » (68). La signora Giulia di cui si parla qui è Giulia Gonzaga, contessa di Fondi, celebre allora per la sua beltà, la sua costumatezza, il suo sapere. Il cardinale è Ippolito de' Medici, che spasimava per la contessa (69).

VI.

Il 25 settembre 1534 moriva, dopo lungo ondeggiare di speranze e di timori sulla sua guarigione, papa Clemente VIII; il 12 ottobre veniva eletto a succedergli il cardinale Alessandro Farnese, che prese il nome di Paolo III. Cessava con ciò l'ufficio che il Soranzo teneva alla corte papale, e si scioglieva il circolo d'amici e di interessati che si era

(68) *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini* etc Libro primo, Vinegia, 1543, p. 73.

(69) Scriveva il Vasari nella vita di Sebastiano del Piombo: « Essendo il cardinale Ippolito de' Medici innamorato della signora Giulia Gonzaga, la quale allora dimorava a Fondi, mandò il detto cardinale in quel luogo Sebastiano, accompagnato da quattro cavai leggeri a ritrarla; ed egli in termine di un mese fece quel ritratto, il quale venendo dalle celesti bellezze di quella signora e da così dotta mano, riuscì una pittura divina ».

raccolto intorno al defunto pontefice; Paolo III radunava intorno a sè i suoi fidati e costituiva un nuovo gruppo di cortigiani, che ben presto dovevano assurgere a grande celebrità.

Troncate così tutte le speranze che potesse avere concepite, il Soranzo pensò senz'altro a ritornare verso Venezia, coll'intenzione di stabilirsi a Padova per godere della compagnia del Bembo. Non si mosse però subito, giacchè trovavasi ancora a Roma il 24 novembre, giorno in cui il Bembo gli scriveva da Padova:

« Le case si trovano qui vicino con malagevolezza molta. E già s'è cerco assai. Pure non si mancherà di cercarne meglio. Intanto la vostra antica non vi verrà meno... Se io mi trovassi denari, sì come non me ne truovo, vi manderei quelli, che vi bisognassero; così potreste partire onoratamente. Ma convengo aver pazienza del non vi poter servire... Visitai questi dì mess. Trifone [Gabriele] a Ronchi, che era con una buonissima fama. Gli dissi del venir vostro: il che gli fu gratissimo. Scrivete spesso di grazia e state sano » (70).

Nuova lettera sull'argomento il Bembo scrivèva da Padova il 4 dicembre: « Monsignor mio, Dio vi salvi. La casa per V. S. s'è cerca con diligenza in questo dintorno, e non se ne truovano che buone siano », e dopo parlato di affari e liti sue chiude: « Attendete a star sano ed a venirvene ».

Una terza lettera del Bembo è del 6 dicembre 1534: « Alla vostra delli 27 non rispondo: che stimo che queste lettere vi troveranno partito » (71).

Il Soranzo ritornò dunque a Padova in quel mese di dicembre, e non abbiamo per conseguenza scambio di lettere fra lui ed il Bembo. A Padova egli conobbe i nuovi

---

(70) SPEZI, *op. cit.* p. 19, n. XVII.
(71) SPEZI, *op. cit.* p. 22 sg., nn. XIX-XX.

amici del Bembo stesso, cioè Cosimo Geri (72) e certo, sebbene non ne abbiamo prove positive, anche Lodovico Beccadelli. A proposito di ciò il Geri, con simpatica ingenuità, scriveva da Padova al Bembo il 23 ottobre 1535:

« Se io dicessi a V. S. che l'altra mattina, quando lessi nel suo studio, il terzo suo gentilissimo sonetto, diritto allora a Mons. Sor[anzo], mi venne gran voglia di domandarvene uno per me, certo non vi direi bugia ». Lo ringrazia per averglielo mandato (73).

Ed il 29 ottobre: « Avea gran vergogna per adietro di ritrovarmi, dove fusse Mons. Soranzo. Or non l'avrò più per l'avenire, mercè delle vigilie che venne a far con V. S. la notte passata, credo certo tutto il coro delle Muse... Ricopierò il mio sonetto; et racconcierò il terzetto primiero, secondo che l'ha mandato ella questa ultima volta. Poi contenderò con Mons. Soranzo, qual è più bello, et opporrogli quelle due similitudini così gentili et a proposito che sono nel mio. Et Dio voglia che anco così lo possa vincere ».

Ed il 30 parlando del suo sonetto il Geri scriveva al Bembo: « Or ora lo voglio mandare a M. Cola [Bruno] con questo patto che non ne ritenga copia, et lo mi rimandi tosto, perchè voglio esser io, quello che lo presenti a Mons. Soranzo dimane ».

La nomina a Cardinale di Gaspare Contarini avvenuta il 21 maggio 1535 diradò la cerchia degli amici che si raccoglievano intorno al Bembo. Però il Soranzo rimase accanto a lui. Così il 2 novembre 1535 il Bembo dalla sua villa Noniana scriveva al Soranzo:

---

(72) Su Cosimo Geri e sulle sue relazioni col Beccadelli, col Bembo, col Priuli, col Polo ecc. ho trattato nel mio: *Un amico del card. Polo* cit., p. 35 sgg.

(73) *Lettere al Bembo*, p. 91 sg. Il Bembo scriveva poi dalla villa al Geri il 28 ottobre, inviandogli un sonetto dove era ricordato il Soranzo e gli diceva: « io ho assai tosto pensato di rendere a Mons. Soranzo quello, che io gli ho tolto ». *Monumenti di varia letteratura*, Bologna, 1799, to: I, p. II, p. 262, n. 10.

« Non bisogna che V. S. mi ringrazi: che ho fatto piacere a me scrivendovi quelle poche rime. Le quali vi mando in parte mutate. Quanto alla cosa vostra, che sia in miglior termine con li frati mi piace » (74).

VII.

Alla corte di Roma fu riportato di nuovo il Soranzo solo dopo che il Bembo fu creato cardinale da Paolo III; il che avvenne nel concistoro del 20 dicembre 1538. Però egli fu pubblicato soltanto il 19 marzo susseguente e l'otto agosto 1539 il Bembo annunciava a Pietro Lopez d'Avila, protonotario apostolico ed amico suo, la sua prossima andata a Roma come cardinale:

« Io stimo dovere essere a questo ottobre alla corte a N. S. Dio piacendo: dove haverò meco m. Cola [Bruno], m. Flaminio Tomarozzo, m. Giorgio Palleano, m. Vettor Soranzo, e m. Antonio Bolognese, ch'è mio famigliare da tre anni, il quale voi non conoscete » (75).

Il Soranzo si recò dunque a Roma nell'ottobre del 1539 (76); ma l'essere al seguito del Bembo non gli impediva affatto una grande libertà di movimenti.

Un Giovanni Francesco Napoletano interrogato dell'inquisizione, nel 1562, attestò:

« Da Papa Clemente in qua io ho avuta conoscenza del protonotario Carnesecchi Fiorentino, et di poi quando fu qua con Marc'Antonio Flaminio ci ebbi pur pratica et renovamo la amicitia, et in effetto allora esso Carnesecchi ragionò con me molto largamente di queste opinioni del Valdesio, di Marc'Antonio Flaminio et di fra Bernardino [Ochino] da Sie-

---

(74) SPEZI, *op. cit.* p. 24, n. XXII.

(75) SPEZI, *op. cit.* p. 45, n. XLII.

(76) Infatti il Bembo fu ricevuto in concistoro ed ebbe il cappello il 24 ottobre.

na che allora predicava a Napoli; et in compagnia del detto Carnesecchi ci era un Vescovo veneziano che si li diceva il Soranzo, che fu pure cameriero di Papa Clemente; e lo detto vescovo era pure delle mie opinioni luterane che ho detto di sopra, et credo che questo Soranzo, come era stato maestro del reverendo Giovan Tomaso San Felice, vescovo della Cava, nelle cose di umanità, che ancora li avesse insegnato questa dottrina luterana, perchè erano tutti doi di queste opinioni, et io li conobbi alli ragionamenti ».

Il Carnesecchi confermò che ciò era avvenuto a Napoli nel 1539 o 40, « il qual Soranzo però non era allora vescovo, se ben si chiamava Monsignor, more Veneto » (77).

Possiamo precisare le date un poco di più. Ai primi d'agosto 1541 il Soranzo stava a Roma col Bembo, nel maggio di quell'anno il Carnesecchi ed il Flaminio avevano già lasciata Napoli e si recarono a Firenze dove rimasero sino all'ottobre. Nell'agosto 1539 il Soranzo era ancora presso il Bembo. E' assai probabile che dopo avere accompàgnato il Bembo a Roma ed essersi fermato con lui qualche tempo, alla fine del 1539 o sui primi del seguente il Soranzo si sia recato a Napoli, forse invitato dallo stesso Carnesecchi, e vi sia rimasto sino alla morte di Giovanni Valdes. Là egli prese quei principii teologici ed ascetici che dovevano poi essere la causa della sua rovina. Ma è curioso che a Napoli il Soranzo cavasse vantaggio degli insegnamenti letterari datigli dal Bembo, coll'insegnare umanità a Gian Tommaso Sanfelice. Ma d'allora in poi, forse senza abbandonare del tutto le lettere, il Soranzo si diede allo studio della Scrittura e

(77) *Estratto del processo di Pietro Carnesecchi, edito da Giacomo Manzoni,* Miscellanea di Storia Italiana, to: X (1870), p. 489. Ed altrove ripete il Carnesecchi: « Io non so che il Soranzo avesse altri amici, che fussino aliquo modo sospetti a Roma, eccetto il Flaminio, Priuli et M. Apollonio et M. Donato Rullo mentre era in queste bande... Et fra li altri suoi amici non niego d'essere stato uno io ancora ». Ibid. p. 519.

delle questioni teologiche allora di moda, e vedremo quale profitto ne cavasse.

Il 12 agosto 1541 in concistoro il cardinale Polo fu creato legato del patrimonio « con infinito et supremo favor di tutto il Consistorio », come riferiva il cardinal Bembo al cardinal Contarini il 16 agosto. Ed il 12 settembre lo stesso Bembo scriveva al Contarini: « Il Soranzo è partito questa mattina da me, andando a Capranica per accompagnare il R.mo Polo a Viterbo, dove anderà mercordì prossimo a pigliare la possessione della Legazione » (78).

Certo il Soranzo era già rientrato a Roma in relazione col Polo e col Priuli e con Marco Antonio Flaminio. A Viterbo si trovava, nel convento di Santa Caterina, Vittoria Colonna, e con essa pure stette, per lo meno d'allora in poi, in relazione il Soranzo; ne abbiamo anzitutto una prova nella lettera che il Bembo il 1. ottobre 1541 scriveva da Roma a Vittoria Colonna a Viterbo:

« Raccozzando io alcune cose dette da V. Signoria a M. Vettor Soranzo, ed alcune altre dettemi dal mio m. Flaminio [Tamarozzo] ritornato ora da Ogobbio, veggo che la mia nuda e semplice innocenza è stata calunniata appo Vostra Signoria ». Mandava appunto m. Flaminio a scusarsi con lei; ed accenna pure ad un personaggio a cui aveva voluto molto bene e che s'era alienato da lui.

Ed il 18 novembre le scriveva di nuovo:

« Io ho una grande invidia al mio M. Vettor Soranzo, il quale potrà essere molto spesso con Vostra Signoria quello che non potrò fare io... M. Vettor potrà dire a V. S. tutto il

---

(78) *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Mons. Lodovico Beccadelli*. Bologna 1799, to: I, p. II, p. 204 e 207. Cfr. su questo periodo della vita del Soranzo il mio: *Un amico del card. Polo cit.*, p. 70 sgg.: « Polus amicus Victoris Sorantii haeretici et complex »; è scritto nel *Compendium Processuum sancti officii Romae*, Archiv. Soc. Rom. Storia patria III (1880), p. 268 sgg.

mio stato esterno ed interno, che lo sa, ed a lui nessuna parte di me è occulta. Dunque a lui mi rimetto. La somma del mio dolore è, che non so quando poter veder Vostra Signoria e ragionar seco, siccome io solea poter fare » (79).

Una grande prova di fiducia diede più tardi la Colonna al Soranzo, quando nel suo testamento del 15 febbraio 1547 sostituì il Soranzo stesso al Priuli, che ella aveva designato il 27 gennaio come erede fiduciario di novemila scudi, che dovevano poi essere erogati secondo quanto stava scritto in una cedola riservata (80).

Fu certo presso la Colonna che il Soranzo ebbe occasione di stringere di nuovo particolare relazione, col cardinal Morone. Il 5 aprile 1544 da Roma il Morone annunciava a Lodovico Beccadelli che il papa in concistoro l'aveva creato legato di Bologna, e voleva ch'egli lo servisse come segretario; il 1. maggio faceva conto di essere a Bologna (81). Il Morone, che era legato da filiale amicizia con Vittoria Colonna, era in fama d'essere uomo tollerante e piuttosto proclive alle novità che venivano di Germania. Un'informazione che viene dagli archivi dell'Inquisizione Romana riferisce: « [Il Soranzo] scrisse lettere ai luterani di Bologna congratulandosi con loro, che fosse loro stato destinato come legato il Morone, e li esortò a non fare scandali, perchè avrebbero così propizio il legato, il quale non si sarebbe trovato nella necessità di dover punire la loro imprudenza » (82). Con questa lettera il Soranzo non rendeva certo buon servizio al Morone; e così non gli rese buon servizio nel consi-

---

(79) *Lettere del* BEMBO, vol. IV, parte I.

(80) BRUTO AMANTE: *La tomba di Vittoria Colonna ecc.* Bologna 1896, p. 48 sgg., 53 sgg. Cfr. il mio: *Un amico del card. Polo cit.*, p. 96.

(81) *Monumenti di varia letteratura cit.*, to: I, p. 26 e p 84.

(82) Fascicolo contenente il compendio dei processi del Sant'Uffizio, stampato in Archiv. Soc. Romana Storia patria, III (1880), p. 452.

gliarlo sulla scelta dei predicatori da inviarsi a Modena, suo vescovado, che era insidiato dalle dottrine eretiche.

« In Modena fu parimente dal cardinal Morone mandato a predicare Fra Bartolomeo Pergola. Costui per opera del Soranzo, vescovo di Bergamo, fu invitato a Roma, che andasse a parlare a Morone: Morone l'invitò a pranzo, ragionò con lui, e lo conobbe per luterano: hebbe in Roma il libro del *beneficio di Christo* da un certo Guido da Fano: predicò molte heresie a Modena, ma poi Morone l'indusse a ritrattarsi » (83). Ed infatti fece solenne ritrattazione in pulpito a Modena il 15 giugno 1544 (84).

Il Soranzo si trova pure legato al fatto per cui il Morone si decise ad inviare a predicare a Modena frate Bernardo de Bartolis domenicano. Questo frate intatto fu consigliato al Morone come buon predicatore dal cardinal Polo coll'approvazione del Priuli ed anche del Soranzo (85).

Tanto frate Bartolomeo quanto frate Bernardo poi testificarono contro il Morone (86), per salvare se stessi.

---

(83) Così il Caracciolo, in Bernino, op. cit. p. 491. Nel *Compendium processuum* cit. si ha che sia Bartolomeo « ait sibi a Sorantio fuisse significatuum ut adeat Moronum lutheranus a Sorantio cognitus ». Cfr. Cantù: *Eretici* II, p. 201, n. 40.

(84) Pastor: *Storia dei Papi,* to: VI, p. 655.

(85) Difesa del Morone, Cantù: *Eretici,* II, 181 e *Compendium Processuum,* dov'è detto che fra Bernardo fu mandato a Modena: « de mandato Moroni et de scientia Prioli et Sorantii » come risultava dalle lettere della Colonna.

(86) Pastor; *op. cit.* p. 656 sg. Essi nel 1558 erano nel carcere di Ripetta. *Ibid.* p. 658.

VIII.

Il 18 febbraio 1544 il cardinal Bembo, lasciata la chies
di Gubbio, diventava vescovo di Bergamo. Naturalmente n
pensava d'andarvi a fare residenza; inviò colà il suo fam
gliare Flaminio Tamarozzo a prendere possesso della sede
creò suo vicario Nicolò Assonica (87). Ma poi, o perchè con
prese ch'era necessario provvedere meglio alla nuova di
cesi, o perchè gli parve conveniente pensare ad un più d
coroso avvenire per il Soranzo, ottenne d'averlo come co
diutore in quella sede. Scriveva infatti da Roma il 17 giug
al nipote Gian Matteo:

« Ho deliberato farne mio coadiutore M. Vettor Soranz
il quale è fatto così buono e vero e certo Cristiano, ed
così dotto divenuto nelle sacre lettere, che forse non è
quì a Verona in tutto questo spazio ora alcuno più religios
e più umile e riverente a nostro Signor Gesù Cristo di lu
e questo non ho pensato di fare a' suoi prieghi, che egli m
non me n'ha aperto bocca, nè fatto dire pure una parola
persona, ma da me solo, per esser io certo che quel V
scovado sarà ottimamente governato da lui. Non potres
credere quanto quel buon gentiluomo è fatto singolar ser
di Dio, e quanto è fatto dotto nelle sacre lettere. Hollo pr
posto a N. Sign. e sua Santità è stata contenta, che io co
abbia pensato di fare. Si espedirà stimo la cosa il prim
consistorio » (88).

---

(87) UCCELLI, *op. cit.* p. 250. Nicolò Assonica era nipote
Bartolomeo Assonica di Bergamo, vescovo di Capodistria, il qua
le nel 1525 rinunciò in favore del nipote alla prepositura del
cattedrale di Bergamo e ad altri beneficii. B. VAERINI: *Scritto
di Bergamo vescovi e cardinali.* Bergamo, 1874, p. 29.

(88) BEMBO: *Lettere a Giammatteo Bembo,* n. 320. UCCELL
op. cit. p. 251.

Uno che si firma « il Nuntio », e che non può essere se no

Infatti nel concistoro tenuto il 12 luglio 1544 nel palazzo di San Marco, papa Paolo III:

« Referente R.mo D. Cardinale Bembo: Providit Ecclesiae Nicenae in part. Infid. certo modo vacanti da persona D. Victoris Superantii Clerici Venetiarum de nobili genere procreati cum facultate exercendi Pontificalia in Civitate et Diocesi Bergomensi de consensu R.mi relatoris eiusdem Ecclesiae Bergomensis Praesulis, et insuper deputavit eundem D. Victorem Coadiutorem eidem R.mo Cardinali quoad vixerit et eidem Ecclesiae praefuerit in regimine, et administratione dictae Ecclesiae Bergomensis, cum pensione 200 ducatorum durante officio coadiutoris huiusmodi, et cum futura successione ad illam per recessum vel decessum cum decreto quod quamprimum idem Victor possessionem dictae Ecclesiae Bergomensis assecutus fuerit, dicta Ecclesia Nicena eo ipso vacare censeatur. Tax 800 » (89).

Così il Soranzo fu coadiutore del Bembo, con futura successione e fu consacrato col titolo di vescovo Niceno; ma correntemente fu chiamato l'eletto di Bergamo. Il Bembo si fidava dunque completamente dell'amico e discepolo suo; e

---

Pier Paolo Vergerio, scriveva così al Bembo il 14 giugno 1544 da Venezia: « Hora che ho inteso che lo (il vescovado di Bergamo) avete resignato et a persona christiana, che andarà a pascer quel gregge, ho voluto anche scriver et rallegrarmene grandemente, et mi rallegro con lei che così bene ha provveduto a quei popoli, col pastor che è stato eletto, et con gli stessi popoli, che un tal pastore haveranno, et con tutta la chiesa che vede pure lumi così fatti. Sia laudato Dio, il quale prego di core che a Mons. Reverendo Soranzo accresca la fede et la gratia, onde habbi ad illuminar quei che haverà sotto la sua cura, et farli caminar per le sane dottrine ». *Lettere al Bembo*, p. 149. Forse il Vergerio pensava di essere lui scelto a quell'ufficio, per l'amicizia che aveva avuta col Bembo.

(89) *Acta Consistor.* Archiv. Vatic. Armar. II, to: 108, p. 378.

dell'ortodossia del Bembo, non si può certo dubitare (90). Del resto il Soranzo ottenne subito dal Bembo anche la facoltà di procedere quale delegato e commissario della Santa Sede nei riguardi delle persone esenti dalla giurisdizione ordinarìa vescovile: « perpetuus coadiutor et ab eadem Sede Apostolica quoad personas exemptas a iurisdictione nostra ordinaria commissarius et delegatus seu subdelegatus » era il suo titolo ufficiale.

Appena arrivato in sede il Soranzo si mise con grande energia a correggere gli abusi ed i vizi che trovava nella diocesi. Pubblicò infatti nel 1544 un editto distinto in capitoli, le cui rubriche erano le seguenti:

De concubinis, — de habitu et tonsura clericorum — beneficiorum doceant titulos — de clericis ferentibus arma — clericis mercatura et alia prohibentur — de clericis apostatis — in divinis ne se immisceant nisi qui ordines et licentiam acceperint — de quaestuariis — de libris suspectis de haeresi — de residentia parochorum — de monialibus — non liceat monasteria frequentari — de usura — de praedicationibus — de confessione et comunione — bonorum piorum bona alienata recuperari debent — de computis bonorum piorum reddendis — Missae non celebrentur in locis profanis — Nemo ponat falcem in messem alienam — de bonis ecclesiasticis non alienandis — de legatis notificandis — de piorum locorum debitoribus — mandata exequentibus.

Con un secondo editto del 1545 il Soranzo obbligò sotto pena di sospensione i beneficiati a servire personalmente nelle chiese dove erano i beneficii.

Con un terzo editto dell'undici marzo 1546 proibì la superstizione invalsa di citare *in vallem Iosaphat* coloro dai quali s'era ricevuta qualche ingiuria.

Con un quarto editto del 1547, comandò ai parroci di ammonire quelli che avessero portate polizze false ai provve-

---

(90) Cfr. MORSOLIN: *L'ortodossia di Pietro Bembo*, in Atti R. Istit. Veneto di Scienze e Lettere, to: III della serie VI (1885)

ditori sopra l'estimo génerale del territorio bergamaso, di presentarsi a ritirarle e di riportarle poi genuine sotto pena di non essere ascoltati in confessione.

Con un quinto editto si volse contro il vestito secolare usato dagli ecclesiastici e comandò loro: « ne amplius deferant camisas cum coloribus aut manicis laboratis a collo aut manibus pendentes, aut caligas incisas et veluto aut seta aliqua suffultas aut ornatas, vel calceos seu caschas ad genua usque saltem non descendentes ». Inoltre proibì agli ecclesiastici di fare strumenti in qualità di notai; ed ammonì i medici ed i chirurghi, che nella loro prima visita agli ammalati, anche se di malattia non pericolosa, facessero chiamare tosto anche il medico spirituale dell'anima.

Con un sesto editto proibì le veglie notturne superstiziose che si facevano sui piazzali delle chiese nelle vigilie dei santi.

Con un settimo editto, sempre del 1547, proibì ai preti ed ai parrochi di lasciare la propria chiesa per girovagare in cerca di messe e di abitare altrove che nelle case congiunte alle chiese, dove ad ogni bisogno potessero essere trovati.

Con un ottavo editto del 1551 comandò ai canonici l'esatta pronuncia nel leggere e nel cantare.

Nel 1551 il cancelliere vescovile notificava che il vescovo Soranzo aveva ottenuto dal pontefice per la diocesi di Bergamo l'indulgenza del Giubileo con tutti i privilegi e favori del grande giubileo romano dell'anno antecedente coll'obbligo di visitare quattro chiese (91).

Merita che ci soffermiamo un momento in particolare su quella rubrica del primo editto del 1544 che ha per titolo: « dei libri sospetti d'eresia ». Il Soranzo vi emanava queste prescrizioni: tutti quelli, anche esenti, che hanno libri luterani od altrimenti eretici o sospetti d'eresia, anche i librai e venditori, sono obbligati a presentarli perentoriamente entro nove giorni; ed in seguito non li potranno più tenere, nè

(91) UCCELLI, l. c. p. 253 sg. nota.

leggere, nè vendere, sotto pena di perdere i libri ed il loro valore; ed inoltre i beneficiati incorreranno la pena della scomunica e la perdita dei benefici, i non beneficiati la scomunica ed il carcere ad arbitrio nostro; il laico che consapevole non denuncierà entro i nove giorni incorrerà nella scomunica (92).

A questo primo precetto corrisponde un altro editto, pubblicato il 17 aprile 1547 dal vicario Nicolò Assonica e da fra Pietro da Bergamo domenicano inquisitore, con cui si proibiva ad ognuno di tenere e di leggere libri eretici e scandalosi e nominatamente il sommario della Sacra Scrittura ed i sermoni di fra Bernardino Ochino sotto pena di pagare cinquanta lire d'imperiali di multa; si proibiva inoltre ai librai di tenere e vendere quei libri e di vendere o di trasportare qualunque libro prima che la merce e le balle fossero aperte davanti il vescovo, o il vicario, o l'inquisitore e fosse presentata la nota esatta di quanto vi si conteneva sotto pena di cinquanta libre d'imperiali (93).

Fece il Soranzo la visita canonica alla città e diocesi di Bergamo, la più completa fatta prima del concilio di Trento, gli atti della quale rimangono in nove tomi nella curia di

---

(92) UCCELLI, *l. c.* p. 254. Questo decreto corrispondeva del resto ad un ordine analogo emanato nel 1543 dalla Sacra Inquisizione di Roma (cfr. in proposito *Litterae apostolicae diversorum summorum pontificum*, stampate in calce al *Directorium Inquisitorum N. Eymerici cum comment. Fr. Pegnae, ad annum*) e ne era l'atto esecutivo per la diocesi di Bergamo. Le misure prese contro gli ecclesiastici corrispondevano a precedenti sanzioni papali.

(93) UCCELLI, *l. c.* p. 255 sg. Nel 1549 il vicario generale Carlo Franchina e fra Domenico da Bergamo inquisitore impongono ai librai Gello de Gallis di Carpenedulo e a Pasino de Canellis bresciani sotto pena di cinquanta scudi di non dare a leggere o vendere libri trattanti di religione stampati negli ultimi trent'anni, prima di averli mostrati al vescovo o ad uno di loro e di averne ottenuto il permesso.

Bergamo. Di più egli fèce redigere un esattissimo censuale, cioè registro dei redditi della mensa vescovile. Si capisce ch'egli intendeva essere zelante amministratore dei beni della sua mensa.

Il 27 aprile 1547 egli sottoscrisse per primo il regolamento per una specie di collegio convitto per la gioventù bergamasca, nel quale si dovevano insegnare le lettere greche e latine. A questo istituto od accademia stabilita in Bergamo fu preposto il celebre filologo Andrea Cato (94).

Qualche altro documento ci attesta la sua premura nel togliere i disordini nella sua diocesi.

Egli infatti scriveva il 19 settembre 1549 al cardinale Cervini per informarlo dei disordini verificatisi nel monastero delle servite detto del Paradiso a Bergamo e delle responsabilità che ci avevano i frati serviti del convento di S. Gottardo; e da lui come protettore dell'ordine pregava venisse un efficace provvedimento (95).

Ed infatti il 26 ottobre il cardinale Cervini, nella sua qualità di protettore dei Serviti, nominava il Soranzo visitatore del monastero delle Servite di S. Giacomo (96). Il Soranzo allora si pose all'opera della riforma ed il 3 febbraio 1550 ne dava relazione al Cervini; poi il 3 marzo riferiva pure d'avere imprigionato un priore che tiranneggiava il suo convento (97).

(94) Uccelli, *l. c.* p. 254.

(95) G. Buschbell: *Reformation und Inquisition in Italien um die Mitte des 16 Jahrhunderts*, Paderborn, 1910, p. 263 sgg.

(96) S. Merkhe: *Concilii Tridentini*, Pars I, p. 870. Il Cervini era protettore dei Serviti dal giugno 1549; ib. p. 845.

(97) Buschbell, *l. c.*

IX.

Di più sappiamo che il Soranzo sedette fra i padri del concilio di Trento, nel suo primo periodo; egli giunse a Trento intorno il 12 febbraio 1546 (98). Intervenne alla congregazione dei teologi l'otto di marzo, ed il 22 insieme coi cardinali Polo e Cervini alla predica di frate Ambrogio Caterino, che per volere dei prelati predicava tre volte la settimana (99). Il 23 marzo intervenne con altri padri al gruppo presieduto dal cardinal Polo (100). Il 28 marzo cantò la messa nella cattedrale alla presenza dei legati e dei padri (101).

Prese la parola per alcune emendazioni nella congregazione generale del 1. aprile sul decreto riguardante i libri della Scrittura, in quella del 3, dove si trattò dei quattro abusi nell'uso della Scrittura, in quella del 5 dove si discusse sulle tradizioni, in quella del 7 per la promulgazione del decreto relativo (102).

Intervenne pure alla quarta sessione solenne dell'otto aprile, dove al testo del decreto riguardante le tradizioni divino-apostoliche, in cui è detto che il sinodo « *pari pietatis affectu ac reverentia suscipit ac veneratur* » quelle tradizioni, cioè dando loro la medesima autorità che alle verità contenute nella Scrittura — propose che si sostituisse « *simili vel aequali* », oppure « *summo vel toto affectu* », come dissero i legati nella loro relazione al cardinale Farnese (103).

---

(98) EHSES: *Consilii Tridentini Actorum,* to: II, p. 38.
(99) MERKLE: *Diariorum,* p. 510, 518.
(100) EHSES, to: II, p. 38.
(101) MERKLE: *Diar. I,* p. 529.
(102) EHSES, to: II, p. 46, 63, 71, 85.
(103) EHSES, to: II, p. 91; MERKLE, *Diar. I,* p. 49; C. VERCELLONE: *Dissertazioni Accademiche;* Roma, 1864, p. 79.
(104) MERKLE: *Diar. I,* p. 537.

Il 18 aprile era già ritornato alla sua diocesi (104) forse per celebrare le feste di Pasqua, ma probabilmente coll'intenzione di non ritornare più a Trento. A questo proposito invece è assai notevole la lettera che il Bembo scriveva da Roma il 21 agosto 1546 « al vescovo di Bergamo », cioè al Soranzo:

« Sono astretto da quelli che governano le cose più importanti di N. S. [il papa] a scrivervi che dobbiate andare per alcuni pochi dì al concilio di Trento, dove si dee deliberar nella prima sessione cose di maggior peso, che si sia fatto ancora (105). E a questo fine ha scritto N. S. al legato in Venezia, che debba commandar a tutti i Vescovi che vi sono o tornati da Trento, o non ancora andativi, che vi vadano senzo escusazione alcuna. Però vi conforto ad ubbidire a Sua Santità e ad andarvi. So bene quanto la gita vi fosse d'alcun sinistro: che so che altro che di sinistro non vi può ella essere. E a poter più agevolmente questo fare, son contento, che v'accomodiate di durati venticinque delli miei. Di più non ardisco: che di vero in tal conto posso assai poco » (106).

Quando tornasse il Soranzo a Trento per la seconda volta, non saprei dire. L'undici marzo 1547 il concilio fu trasferito a Bologna e fu indetta la sessione per il 21 aprile. Ma il Soranzo non compare fra i prelati presenti e votanti quella traslazione.

Il 6 aprile 1547 a Bologna, dov'era già riparato il Concilio, i legati « fecero testimonianza che Vittore Soranzo, vescovo di Bergamo, era stato a Trento al concilio per al-

---

(105) Allude alla discussione dei canoni sulla giustificazione, ch'era incominciata sin dal giugno antecedente; si preparavano pure i decreti sulla residenza dei vescovi. La sessione sesta che si doveva tenere alla fine di luglio si dovette differire, e molti padri volevano allontanarsi da Trento.

(106) SPEZI, op. cit. p. 71, n. 63.

quanti mesi » (107), pronto a ritornarvi ad ogni richiesta (108).

La sua assenza di spiega: il 19 gennaio 1547 era morto a Roma il Bembo, ed il Soranzo era diventato vescovo di Bergamo senz'altro ed aveva il pieno possesso dei suoi diritti vescovili. Ma cominciarono ben presto per lui i giorni amari.

X.

Non avendo più sopra di sè la tutela del Bembo si compromise nelle cose di fede; pensava forse di potere esprimere le idee apprese a Napoli.

Nell'aprile del 1548 furono affissi nei luoghi pubblici di Bergamo dei libelli, nei quali si accusava il vescovo di eresia; tanto che il doge promulgò contro i colpevoli un rigoroso bando, per cui pose una taglia di tremila lire in favore di chi ne desse il nome alla giustizia, colla facoltà, inoltre, di liberare un bandito per omicidio; i colpevoli erano banditi colla taglia di tremila lire per chi li desse vivi in mano al magistrato e di tremila e cinquecento in favore di chi li uccidesse (109).

Narra il Caracciolo nella sua vita manoscritta di Paolo IV: « Furono per molti anni in Bergamo alcuni principali heretici, o veri, o sospetti, processati di heresia, in primis Vittorio Soranzo, vescovo di Bergamo, il suo Vicario, il pre-

(107) MERKLE, *Diar. I*, p. 640.

(108) EHSES, to: II, p. 1040, da Concil. to: 40 fol. 47.

(109) Questa notizia è data dal CALVI: *Effemeride sacro-profana di Bergamo*, to: I, p. 430, che dice conservata la ducale in Registro I. Cancell. Pret. fol. 191, e le dà la data del 7 aprile. Secondo il GUERINO: *Synopsis Ecclesiae Bergomen*, p. 84, i libelli furono affissi il 12 aprile. Il CORONELLI: *Ecclesiae Bergom. Synopsis* aggiunge « Crevit rumor 20 aprilis 1548 ». Indicazioni dell'UCCELLI, l. c. p. 258. Forse la ducale portava la data alla veneziana « die VII exeunt. Aprilis » cioè del 24 aprile.

vosto chiamato D. Nicolò Assonica et altri di minor conto: il Vescovo in particolare fu tenuto per heretico fino... Questo vescovo già un pezzo fa haveva incominciato ad infettare la sua Città e diocesi, e se il Santo Officio di Roma non l'havesse fatto processare, non bastava forza veruna a reprimerlo, perciocchè era egli potentissimo in Venezia et in Bergamo » (110).

Un testimonio in un processo davanti la curia di Bergamo, il 21 gennaio 1551, affermava d'avere saputo che il Soranzo era stato accusato dinanzi all'Inquisizione Romana ancora al tempo di Paolo III; ed era ancora sotto accusa « per haver opinioni Lutherane » (111). Ed un secondo testimonio, ch'era stato parroco in val Brembana, riferiva che i frati zoccolanti s'erano lamentati del vescovo, il quale aveva scomunicato un loro frate predicatore, perchè predicava cose esagerate e« perchè riprendeva li Luterani »; e di più ch'erano note le contese di quei frati col vescovo, il quale aveva imposto di levare « una certa imagine di crocifisso dalla quale il convento ne haveva qualche utilità ».

Un episodio dei contrasti a cui andò incontro il Soranzo a Bergamo, causa i suoi tentativi per diffondervi le nuove idee, è quello successo nel monastero benedettino di S. Grata (112), governato allora, sin dal 1541, dall'abbadessa Clemenza di Taddeo Vitali. « Non contento di batter egli la stra-

(110) Stampato in BERNINO, *Historia delle heresie,* Venezia 1733, to: IV, p. 490. Il Caracciolo scrisse in sui primi del 600 ed è di solito bene informato e fedele, non senza però qualche esagerazione nei suoi apprezzamenti.

(111) UCCELLI, *l. c.* p. 259 nota. Questo testimonio però non so se fosse bene informato.

(112) MARIA AURELIA TASSIS: *La vita di S. Grata vergine ecc.* Padova, 1723, p. 141. Donde la Tassis, che scriveva nel 1722, abbia tratta questa notizia, non si sa, perchè essa nol dice; forse da qualche memoria o tradizione del suo monastero; ed allora potremmo domandarci fino a qual punto le possiamo credere. L'UCCELLI, op. cit. p. 257, accetta senza contrasto la testimonianza.

da della perdizione, procurava di vantaggio di guidarvi anche le anime a se commesse, senz'avere nè pur riguardo che fossero consacrate a Dio. Portossi egli dunque una volta tra le altre al nostro Monastero, ed introdottosi nella clausura, convocò le religiose in capitolo, e come volesse predicar loro la parola di Dio, cominciò a spargere i suoi perversi dogmi, a misura di quanto scrive il Bernini nell'Eresie. Levossi tosto fra quelle buone serve di Gesù Cristo un bisbiglio e mormorio, e l'abbadessa, animata dallo Spirito del Signore, difese con gran coraggio la verità della cattolica religione, allegando le sentenze della Sacra Scrittura, per le quali poteva ben conoscere l'infelice prelato, ch'ei parlava empiamente. Ma se non fu degno d'assere illuminato ne' suoi errori, conobbe almeno, che la sua tenebrosa dottrina non prevaleva al lume della grazia divina da cui era illustrata l'anima di questa serva del Signore, e confuso si tacque ».

Le cose giunsero a tal punto, che Roma pensò di intervenire « Durante il pontificato di Giulio III fu inviato a Bergamo dal papa stesso e dai cardinali Rodolfo Pio da Carpi, Marcello Cervini e Giovanni Toledo, il padre Michele Ghislieri (113) con autorità apostolica perchè inquisisse su Vittore Soranzo, nobile veneziano, vescovo di quella città, ch'era in sospetto d'eresia e istruisse processo contro di lui. Era penetrata infatti in quella città la peste dell'eresia, contratta specialmente colla lettura dei libri degli eretici; e di essi il traviato vescovo aveva riempito due casse e le aveva chiuse e nascoste in una villa suburbana, perchè non venissero scoperte (114). Senza grave ed aperto pericolo degli inquisitori non si poteva esaminare l'affare, perchè il vescovo

(113) Il futuro S. Pio V. Egli era stato tempo prima a Bergamo, dove avera condotto a termine il processo contro l'eretico Giorgio Medolago, che aveva fatto tradurre in prigione a Venezia, dove morì.

(114) La villa suburbana di Gorle posseduta dalla mensa vescovile di Bergamo. UCCELLI, *op. cit.* p. 257.

era protetto assai dai magistrati e da altri moltissimi; però Michele continuando con fortezza a prudenza nell'opera sua procurò cautamente di raccogliere le testimonianze, di fare gli interrogatori e redigere i verbali. Quando si seppe questo, il vescovo ed i magistrati mandarono dei sicarii che lo uccidessero. Tra le altre insidie che gli tesero, questa fu la più orrenda, che il 5 dicembre 1550, a notte scura, assalito a mano armata il monastero dove riposava, tentarono di strapparne il ministro del Signore e di maltrattarlo (115). Accortosi di questo egli saltò dal letto... e implorò supplichevole l'aiuto di Dio... Quindi pieno di fede e munito delle armi celesti, fiaccò in tal modo colla sola voce la schiera assalitrice, che postisi tutti in fuga, nulla gli fecero di male (116). Ma egli partì di Bergamo... e sfuggì miracolosamente le insidie, tesegli sulla strada maestra, per vie nascoste, di notte, sotto la guida d'un contadino; consegnò il manoscritto del processo presso Aurelio Grianio francescano, perchè non andasse perduto, e riavutolo ben tosto ritornò a Roma. Là tutti, specialmente i candinali inquisitori (117), gli tributarono amplissime approvazioni, e lodarono l'esimia prudenza e fortezza di Michele ».

« Il vescovo fu condotto poi a Roma, benchè si fidasse della protezione di molti, fu rinchiuso in Castel Sant'Angelo e

---

(115) Il Ghislieri aveva la sua residenza nel convento suburbano di S. Stefano. Nel *Compendium Processuum cit.* è detto che il Soranzo « fecit carcerari per vicarium inquisitorem »; credo che si alluda a questo fatto.

(116) Mi fa meraviglia che l'UCCELLI asserisca (*l. c.* p. 260) che questo fatto rimase sconosciuto agli storici di Pio V, e lo riferisca colle parole del Serughetti, da una sua opera manoscritta del 1714; mentre è evidente che il Serughetti prese dal Gabuzio. Però la narrazione di questo mi pare caricata un po' di tinta drammatica.

(117) « Di qua cominciò [il card. Carafa inquisitore] a porre affezione a Fra Michele Ghisliero, et ad esaltarlo in modo tale, che di poi fu papa », scrive il Caracciolo. BERNINO, *l. c.* p. 491.

subì il processo. Fu convinto di brutti errori, di eretica pravità e di esempio perniciosissimo, dai quali risultava che di pastore si era fatto lupo. Perciò fu privato della sua Chiesa e morì a Venezia di veleno, o, come altri vogliono, di tristezza » (118).

Qui però, nell'ultimo periodo del racconto, le notizie ci sono date alquanto abbreviate. Papa Giulio III fece che il processo avesse il suo corso davanti il tribunale dell'Inquisizione.

Alcuni incolparono Nicolò da Ponte d'avere costretto a partire da Bergamo il Ghislieri; ma il da Ponte non era allora podestà di Bergamo, come malamente afferma il Wiquefort, ma era senatore a Venezia; come tale forse può avere persuaso i senatori a procurare l'allontanamento del Ghislieri da Bergamo.

Paolo Tiepolo, oratore a Roma nella sua relazione al Senato del 1566 espone che il Ghislieri si era occupato molto a suo tempo a Roma nella causa del vescovo Soranzo e del patriarca Grimani, e che in questi affari trovò opposizione negli oratori di Venezia, che difendevano il vescovo e la giustizia del patriarca; sicchè si persuase che mancasse a Venezia quello zelo per il bene della Chiesa, che sarebbe stato necessario (119).

---

(118) Io: ANTONII GABUTII: *De vita et rebus gestis Pii V Pont. Max.* Romae, Al. Zannettum, 1605, p. 12 sg.

Nel concistoro dell'8 novembre 1570 Pio V « provvide la chiesa di Lettere... nella persona di un frate dei minori osservanti, ministro della provincia della Marca, il quale nella commissione già a lui data dal cardinale del S. Ufficio contro Vittore Soranzo, vescovo di Bergamo, gli aveva dato mezzi, aiuto e cavalcatura per isfuggire al pericolo. E fece la provvisione gratis ». *Diario consistor. del* CARDINALE DI SANTA SEVERINA, in *Studi e Documenti di Storia e di Diritto*, to: XXIII (1902), p. 317. Così S. Pio V mostrava la sua gratitudine verso il coraggioso e fedele frate Aurelio Grianio.

(119) Anche Michele Soriano nella sua relazione al senato a-

Diventato papa, il Ghislieri non volle il da Ponte fra gli oratori che Venezia intendeva mandare per congratularsi della sua elezione; e l'oratore Tiepolo scriveva da Roma, il 16 febbraio 1566, che Pio V non riteneva come vero eretico il da Ponte, ma come tale che aveva bisogno di purgarsi del sospetto di eresia; e ciò che più offendeva il papa, era qualche termine usato dal da Ponte nell'affare del vescovo Soranzo, che fu la maggiore impresa del Ghislieri, e quella che lo fece creare prima inquisitore, poi cardinale, quindi papa (120).

XI.

Dopo un tal fatto la situazione del Soranzo, sia in diocesi, sia di fronte al papa, diventava assai difficile.

Scrive il Massarelli nel suo diario: « Il lunedì 23 marzo 1551 si tenne congregazione dei cardinali deputati inquisitori; e furono trattate le cause dei vescovi di Coira e di Bergamo, sospetti nella fede ». Il vescovo di Coira riuscì in seguito a purgarsi dall'accusa e fu assolto. Invece al 24 marzo il Massarelli ci riferisce, che « fu tenuta congregazione dei cardinali inquisitori dinanzi al papa, e si stabilì che fosse preso ed incarcerato il reverendo Vittore Soranzo, vescovo di Bergamo, che è sospetto nella fede; perciò, terminata la congregazione, viene chiuso a Castel S. Angelo.

---

veva detto apertamente, che il Soranzo era « favorito e straordinariamente » dal doge di Venezia. BALUZE, *Miscell.* tom. IV, p. 170, Lucca 1764.

(120) ALBERI: *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, Serie II, to: III, Firenze, 1848, p. 143 sg.

Nicolò da Ponte fu eletto doge il 19 marzo 1578 e morì il 30 luglio 1585. Pochissime notizie ci dà su questi fatti BROMATO CARLO (cioè Bartol. Carrara), *Vita di Paolo IV*, Ravenna, 1748, to: II, p. 453.

perchè si purghi delle accuse che si fanno contro di lui » (121).

Il Soranzo si trovava a Roma già da qualche tempo, durante il quale egli si abboccò più volte col papa e col cardinale Morone, che conosceva già da parecchi anni, come narra lo stesso Morone. Su questo arresto, certo abbastanza clamoroso, ecco come Bernardino Bianco informava da Roma il 1. aprile il nunzio Poggio:

« Il vescovo di Bergamo gentilomo Vinitiano di casa Soranzo, che fu cameriere di papa Clemente et ha sempre dato saggio di costumato et di religioso, fu chiamato qui da S. S. per inditii di heresia, sopra di che è stato processato et egli, sapendone la cagione, comparve subbito. Et doppo essere stato qui parecchi giorni et avere parlato a S. S. et a questi R.mi della Inquisitione dicendo, ch'egli era homo da bene et calunniato a torto, a l'ultimo uscendo dall'udienza di S. S. trovò il governatore nella stanza de' palafrenieri, che lo condusse per il corritore in Castello, dove andò egli assai animosamente. Dicono che è incolpato, che sia contro

(121) MERKLE, *Diar. II*, p. 219. Il Merkle suppose che non si trattasse di Tommaso Planta, vescovo di Coira, ma del vescovo di Coria in Spagna; ma è smentito dalle lettere di Giulio III. Le tre leghe dei Grigioni s'erano lamentate col papa, che il vescovo fosse stato chiamato a Roma e vi fosse trattenuto in prigione. Il papa rispose loro il 18 luglio 1551 dicendo che il vescovo era venuto spontaneamente e che era stato trattato benissimo. Analoga lettera egli scrisse pure a quelli di Lucerna, Uri, Unterwalden, Zug, ecc. (*Archiv. Vatic.* Arm. 41, to: 61, n.i 603, 604) Più tardi, il 10 ottobre 1551, Giulio III scrisse all'imperatore, narrando come Tomaso, vescovo di Coira, che era stato accusato di eresia, s'era portato spontaneamente a Roma, dove aveva dimostrata la sua innocenza e la malevolenza dell'accusatore. Ora, ricevuti gli ordini sacri stava per recarsi a Trento per il concilio e lo raccomandava quindi all'imperatore. E nello stesso senso scriveva pure al borgomastro, al consiglio ed ai consoli delle tre leghe Grigione (*Archiv. Vatic,* Arm. 41, to: 62, n.i 895, 897).

l'onore dell'immagini de Santi et avvilupato nelle cose della giustificatione, come è Luterani » (122).

Non mancò la signoria di Venezia di correre in aiuto del Soranzo, come nota esplicitamente il Massarelli, l'11 aprile 1551: « Si scrive al nuncio apostolico presso i Veneziani [ed era allora Lodovico Beccadelli] riguardo alla bolla emanata contro coloro che s'intromettevano nelle cause d'eresia, dicendo che il papa avrà riguardo a quel dominio, e che terrà come raccomandato il vescovo di Bergamo, che è in carcere, inquisito sulla fede » (123).

Importante è pure leggere quello che scriveva l'eretico bassanese Francesco Negri da Chiavenna nella seconda edizione della sua tragedia: il libero arbitrio (124). Parlando di quelli che il papato dovrebbe tener cari perchè lo difendono, dice:

« Vi è il cardinal d'Inghilterra ed il patriarca d'Aquileia (dico il Grimano, chè io non so ancora se il Barbaro, coadiutor (125), puzzi o sappi di buono, anzi ne incomincio pur a sentir odor che non mi piace) ed il vescovo di Bergamo Soranzo, i quali è vero che intendono l'articolo della giustificazione e sono a certi abusi contrari; ma, vanno a messa, ma adorano il papa, che sono i due articoli principali... Ed ecco che il papa, suscitato da' suoi inquisitori e latarini,

---

(122) BUSCHBELL, *Reformation*, cit. p. 15 n. 1.

(123) MERKLE, *Diar. II*, p. 223.

(124) Cfr. G. ZONTA: *Francesco Negri l'eretico e la sua tragedia « il libero arbitrio »* in Giornale storico della letteratura italiana, to: 68 (1916), p. 139. Questa seconda edizione porta la data MDL, senza luogo e senza nome di stampatore (*Ib.* to: 67, p. 303), ma non può essere anteriore al 1551 in cui certamente il Soranzo fu imprigionato.

(125) Giovanni Grimani era patriarca di Aquileia dal 1545; la signoria di Venezia aveva voluto ch'egli avesse un coadiutore con futura successione; a quest'ufficio era stato assunto il celebre Daniele Barbaro nel 1550. Cfr. il mio: *Riforma e Controriforma al confine nord-orientale d'Italia*, Roma, 1922, p. 10 sg.

si è posto a voler dar la caccia a tutti tre. Et ha posto il vescovo di Bergamo in Castel S. Angelo, e ha fatto mettere in pregione messer Apollonio Merenda, imputandolo di luterano, ch'è servitor del cardinal d'Inghilterra, e quell'uomo da bene di messer Gioan Battista Sussio che è medico del patriarca (126); di maniera che, formatisi i processi contra quei due carcerati, si viene a far l'inquisizione contro i patroni loro ».

Altre notizie sul Soranzo e sui suoi sentimenti si hanno nel processo del Carnesecchi. Interrogato questi se avesse parlato di Lutero col Soranzo, rispose: « Non mi ricordo, ma è cosa contingentissima ». Ed interrogato di nuovo quale stima ambedue avessero di Lutero, il Carnesecchi rispose: « Noi giudicavamo che fusse un grand'homo quanto alla dottrina et quanto alla eloquentia, et anco tenevamo che procedesse sinceramente secondo le vie sue, cioè che egli non ingannasse altri, se non ingannato esso prima dalle sue opinioni ». E dopo avere esposto quello che teneva egli sulla dottrina di Lutero, aggiungeva: « Di quello che ne sentisse il Soranzo, maxime nelli ultimi anni della vita sua, non ne posso rendere conto più che tanto, essendo stato absente da lui nel tempo ch'io stetti in Francia circa a cinque anni (127). Ben mi pare ricordare che lui et io insieme solessimo chiamare il ditto Luthero l'oceano, come quello de cuius plenitudine accepissent tutti li altri heretici, non altrimente li fiumi ricevano l'acqua dal mare, et intendevamo per heretici i Swingliani, Calviniani, Anabattisti et altri eiusdem generis » (128).

(126) Si ha una lettera del cardinale di Trani al patriarca Grimani del 25 luglio 1550 con cui lo invitava a far sì che il Susio venisse a Roma per iscolparsi dell'accusa d'eresia. Il Susio vi si recò tosto, e lo stesso cardinale di Trani il 29 agosto informava il patriarca che non s'era trovato nulla contro il Susio, *Codic. Rossiano* 1179, fol. 170 e 171, in Bibliot. Vatic.

(127) Il Carnesecchi stette in Francia dal 1547 al 1552-53. Cfr. *Processo* Carnesecchi *cit.*, p. 214.

(128) *Processo* Carnesecchi *cit.*, p. 325 sg.

Del Soranzo parla pure apertamente il Morone nel suo processo. Interrogato il Morone se conoscesse il Soranzo rispose: « Quest'uomo veniva qualche volta da me, e mostrava di esser riformato, e sempre mi parlava delle cose di Cristo. Ed una volta essendo lui stato chiamato a Roma (129), mi disse ch'era stato accusato in molti articoli; e lo trovai che voleva cavalcare a spasso fuor di Roma, e cominciò a parlare del matrimonio de' sacerdoti, e contendeva che questo si poteva fare, e che il cardinale Sfondrato avea tollerato un prete che avea moglie. Io non potea patir questa impudenza di parlare, e gli diceva che non era vero, e cercava con molte ragioni persuadergli il contrario » (130).

E nella difesa, presentata da lui a Paolo IV, il Morone conferma e spiega le sue relazioni col Soranzo:

« Ebbi amicizia col vescovo di Bergamo Soranzo, la qual amicizia fu fino da Padova nel 1514 (131), quando andai per studiare, e lo sa il revendissimo di Carpi, il quale esso ancora in quel tempo era a studio. Dopo la rinnovai qui, ch'esso era camerario del papa: poi fu fatto vescovo. Mi meravigliai assai che faceva del riformato, e sempre parlava di Gesù Cristo: all'ultimo si cominciò a scoprire ch'era luterano, e fu chiamato a Roma e posto in Castello. Venne una volta a visitar me, e voleva che fosse lecito alli preti pigliar moglie, e diceva che il cardinale Sfondrato n'avea tollerato uno. Io gli contraddicevo, e non poteva patirlo: ma dopo per quanto intendo, si ritrattò di questo e di altri articoli e fu liberato, nè io ho avuto più commercio con lui » (132). Il Morone non avrebbe dunque più visto il Soranzo dopo il 1552.

---

(129) Allude qui, io credo, il Morone alla chiamata del Soranzo nel 1551.

(130) C. Cantù: *Eretici d'Italia,* III, p. 166, n. 33.

(131) Il Morone, essendo nato nel 1509, non poteva essere nel 1514 allo studio di Padova; può essere che egli vi fosse nel 1524, sebbene mi sembri un po' troppo presto. Certo in ogni modo vi fu prima del 1529, quando fu fatto vescovo di Modena.

(132) Cantù: *Eretici d'Italia,* to: II, p. 189.

Ed il Carnesecchi ci narra ancora che il Soranzo « doppo essere stato alcun tempo prigione in Castello, era poi stato liberato, ma condannato però d'alcune eresie delle quali era stato convinto; ma quale se fossero, io non ne so rendere conto, con tutto ch'io l'abbia parlato di poi più volte in Venetia, perchè non volevo confonderlo in domandarli del successo delle cose sue, essendo stato così infelice » (133).

Possediamo ora uno dei corpi del reato, che dovettero servire per far conoscere l'animo e le disposizioni del Soranzo e renderlo maggiormente sospetto di amare le dottrine eretiche. In testa ad un codice cartaceo della metà del 500 (134); contenente scritti di Lutero, Bucero, Melantone, Bernardino Ochino (lettera indirizzata ad un B. D. nel 1542) ecc. ed altri scritti riguardanti la dieta di Ratisbona del 1541, si trova questa segnatura autografa:

« Io Vettor Soranzo, vescovo di Bergamo, alli 26 di giugno 1551 in castello nelle mie stanze ho riconosciuto confessato riconosco et confesso mio questo libro come scrivo nella mia confessione da appresentare a Nostro Signore.

Idem qui supra manu propria
Romae ».

In Castel S. Angelo alla fine di giugno dunque il Soranzo compilò una confessione in iscritto, che fu presentata al papa. Può darsi che un giorno si possa ritrovarla.

---

(133) *Processo* cit. p. 212. Il Carnesecchi era a Venezia nel 1557 e nel 1558; ibid. p. 237.

(134) Ora: *Cod. Vat. Lat.* 1055, fol. 2.

XII.

Al Soranzo non fu permesso di ritornare a Bergamo per allora; invece il papa delegò frate Tommaso Stella, domenicano e vescovo di Capodistria (135), a suffraganeo di Bergamo, con autorità di introdurre le necessarie riforme e colla pensione di 400 scudi d'oro. Ecco il testo del breve che porta la data del 20 novembre 1551 ed è inedito:

Venerabili fratri Thomae Episcopo Iustinopolitano. Venerabilis frater sal. Cum venerabilis frater Victorius episcopus Bergomensis ob causas rationabiles a sua Ecclesia absit et aliquamdiu abfuturus sit, Nos cupientes pro pastorali nostro officio providere ne interim populus et clerus civitatis et diocesis Bergomensis in spiritualibus detrimentum aliquod patiatur et « si quind inibi sit quod correctione indigeat corrigatur » (136), Confisi de tua probitate et sana doctrina ac verbum dei facultate predicandi, in qua ad honorem ipsius dei cum tua laude multi iam annis versatus es, ac putantes te res tuae ecclesiae Iustinopolitanae ita iam ordinavisse ac instituisse ut pro tam laudabili opere non incommode ab ea abesse aliquandium possis, Te in ecclesia civitate et diocesi Bergomensi predictis suffraganeum cum auctoritate et facultatibus ceteris ceterarum ecclesiarum suffraganeis a Jure vel consuetudine sive aliter concessis ac permissis, et cum provisione annua quadringentorum scutorum auri ex fructibus mensae episcopalis Bergomensis tibi singulis mensibus pro rata persolvenda, auctoritate apostolica tenore praesen-

(135) Lo Stella era celebre per le sue predicazioni in tutta l'Italia; dopo la deposizione di Pier Paolo Vergerio, nel 1549 era stato chiamato dalla fiducia del papa a succedergli nella diocesi di Capodistria. Egli era stato vescovo di Salpi e poi di Lavello.

(136) Nella prima redazione qui stava: « si qui inibi sint qui operante satana in candore et puritate catholicae fidei discesserint corrigantur ».

tium ad beneplacitum nostrum cum primum te illuc contuleris inchoandum facimus et deputamus, Hortantes et ut munus hoc prompto animo suscipias, atque eo te statim conferas, ac bonos confirmando, debiles sustinendo, lapsos tua singulari doctrina relevando et cetera necessaria faciendo, boni suffraganei officia exequaris, sicut a te firmiter expectamus ac mandantes dilectis filiis capitulo dictae ecclesiae nec non clero et populo civitatis et diocesis Bergomensis ut te in proprium ecclesiae suffraganeum honorifice recipientes tua salubria monita ea mandata adimplere procurent, Ipsius vero Episcopatus ac fructuum dictae mensae adiministratoribus vel exactoribus, ut de dicta provisione tibi singulis mensibus ut profertur omnino respondeant, contrariis non obstantibus quibuscumque. Datum Romae XX Novembr. 1551, anno II.

Gal[eatius]

Archiv. Vat. Arm. 41, to: 62, n. 947, minuta di breve.

Non so se lo Stella si sia recato a Bergamo, certo è che per allora non vi si recò il Soranzo, il quale dovette essersene rimasto a Roma.

In una lettera che Celso Martinengo, canonico regolare lateranense, scrisse da Milano la prima domenica di quaresima 1552 al vicario generale del suo ordine a Roma, troviamo la preoccupazione che v'era nel suo animo di concordare la libertà cristiana colla fede e colla carità: « Son tanto persuaso che la libertà cristiana deva servire alla carità cristiana, che anco questa deva servire alla fede... che se potessi accozzar queste tre cose, io sarei il più contento uomo del mondo, ma non posso. Io pensavo di trovar il vescovo di Bergamo, che vedesse se mi poteva acquietar. Di grazia vi prego che richiediate il Polo, Morone, patriarca, e vescovo di Bergamo a' quali tutti me raccomandarete » (137).

---

(137) Il Martinengo, celebre predicatore, era allora a Milano per predicarvi la quaresima; ma nel marzo era già a Ginevra, dove fu creato ministro di quella chiesa; nel gennaio 1556 vi

Il cardinal Polo fu a Roma, almeno saltuariamente, durante il 1552 (138); il cardinal Morone anche vi fu; il patriarca qui ricordato è, io credo con certezza, Giovanni Grimani, patriarca d'Aquileia. Ma questa lettera non sarebbe stato una buona commendatizia per il Soranzo, se fosse stata resa pubblica.

Da altri brevi papali veniamo a conoscere, come si cercasse di provvedere alla chiesa di Bergamo durante l'assenza del Soranzo.

Il 22 giugno 1552 papa Giulio III « deputò Nicolo Durante chierico di Camarino ad amministratore della chiesa di Bergamo invece del vescovo Vittore sospeso ad beneplacitum » dall'esercizio della giurisdizione e dai pontificali, e gli diede le più ampie facoltà per reggere la diocesi insieme col capitolo cattedrale; e gli assegnò sui frutti della mensa 200 scudi d'oro d'Italia annui (139).

Il 14 febbraio 1554 lo stesso Giulio III « deputò Fabrizio Aligerio come assistente, consultore ed in certo qual modo coadiutore e vicario nell'amministrazione spirituale, a Vittore, vescovo di Bergamo, allora ristabilito nel regime e nell'amministrazione di quella chiesa; ed il 24 maggio 1554 ristabilì realmente nel regime il detto Vittore », e gli permise di ritornare nella sua diocesi, ma gli pose ai fianchi come « assistente, consultore ed in certo modo come coadiutore e vicario nell'amministrazione spirituale ed in quanto riguardava il foro contenzioso, Giulio Augusto, canonico di Camerino; assegnando a costui 200 ducati d'oro d'Italia co-

---

fu poi ricevuto per cittadino. CANTÙ : *Eretici d'Italia,* III, p. 150, 166. Su lui cfr. anche il Caracciolo in BERNINO : *Historia delle Heresie,* to : IV, p. 490.

(138) Cfr. il mio : *Un amico del card. Polo,* cit. p. 112 sg.

(139) VAN GULIK-EUBEL : *Hierarchia Cath. Medii aevi.* to : III, p. 147; UGHELLI :*Italia Sacra*², to : IV, p. 492.

me salario e gli emolumenti che avrebbe ritratti dal suo ufficio (140).

Com'è evidente, non si tratta qui di un'indagine finita coll'assoluzione, come asserisce il Pastor (141), ma piuttosto di un prudente e misericordioso modo di procedere verso un personaggio, che sembrava abbastanza punito coll'essere rimasto sospeso sino allora dal governo della sua diocesi. Ma, anche rimandato a Bergamo, appariva ancora sotto tutela, perchè dal papa stesso gli era posto a fianco un vicario, che poteva sindacare tutti i suoi atti.

C'informa l'Ughelli, che il Soranzo tornato a Bergamo insieme coll'Augusto « attese tosto a visitare la sua diocesi, a correggere i costumi rilassati dei chierici, ad esercitare l'ufficio vescovile... Esistono nell'archivio vescovile molti documenti emanati da lui ed il libro della visita da lui compiuta » (142).

Il 14 maggio 1555 egli s'incontrò a Paderno di Cremona con Girolamo Vida, vescovo d'Alba, arciprete di Paderno; e poichè quel luogo ed i luoghi circonvicini erano troppo distanti da Bergamo, cui erano soggetti spiritualmente, ne affidò la cura delle anime allo stesso Vida colle più ampie facoltà spirituali e temporali.

XIII

Le condizioni del Soranzo furono di nuovo improvvisamente aggravate coll'elezione del nuovo papa Paolo IV, avvenuta il 23 maggio 1555. Paolo era stato a capo dell'Inquisizione Romana, ed intendeva agire con estremo rigore e risolutezza nelle cose della fede, coadiuvato in questo con grande zelo e coraggio dal cardinal Michele Ghislieri.

---

(140) EUBEL, *loc. cit.*; UGHELLI, *l. c.* p. 494, dove sono i brevi indirizzati al Soranzo ed al nuovo vicario.

(141) *Storia de' Papi, cit.* to: VI, p. 151

(142) UGHELLI, *l. c.* p. 495.

Il 28 marzo 1556 Bernardo Navagero, ambasciatore veneziano a Roma, scriveva ai capi del consiglio dei dieci di non avere potuto eseguire gli ordini contenuti nelle lettere delle loro Signorie del 21, riguardo al vicario del Vescovo di Bergamo, il quale era stato citato dinanzi al tribunale dell'Inquisizione, perchè quei reverendissimi membri erano stati occupati in simili materie riguardanti il loro ufficio; non poteva affrettarsi a chiedere udienza al papa per parlargli di questo affare, di cui lo avevano incaricato, prima di aver conferito coi membri dell'Inquisizione. Per la pratica che aveva del carattere del papa, sapeva bene che difficilmente lo si poteva indurre a compiacere il doge in queste materie (143).

Il 4 aprile 1556 il Navagero scriveva di nuovo ai capi del consiglio dei dieci: durante la Passione non aveva avuto tempo di trattare, nei riguardi dell'affare del vicario del vescovo di Bergamo, con altri, che col cardinal di Carpi, nel cui nome particolarmente la citazione era stata fatta; e gli aveva parlato nel senso che gli era stato commesso, senza ommettere nessuna delle ragioni scritte nelle loro lettere. Il cardinale aveva risposto, promettendo anzitutto, che non desiderava di meglio che fare un favore alla Signoria; che era stato per qualche tempo indisposto, e perciò non conosceva tutte le particolarità di questo caso; che tutta questa premura da parte del consiglio dei dieci si doveva interpretare come derivante dal favore di cui un nobile, quale il vescovo di Bergamo che aveva relazioni ed amicizie a Venezia, doveva godere nella dominante; che il Soranzo aveva errato e confessati i suoi errori; e si sospettava che il suo vicario potesse dire, che il Soranzo stesso era ritornato alle sue antiche cattive idee, nel qual caso lo si doveva ritenere

(143) RAWDON-BROWN: *Calendar of state papers; Venice* etc. to: VI, part. III, appen. n. 146. Il Rawdon-Brown chiama col nome di Aurelio Vergerio il vicario del vescovo di Bergamo, ma erroneamente.

come relapso; tuttavia il cardinale non voleva perdere l'occasione di far sapere ch'egli desiderava favorire la Signoria. Il Navagero aveva ringraziato il cardinale di queste dimostrazioni di favore; ed aveva soggiunto che la Signoria non domandava altro, che maggiore giustizia in esecuzione dell'autorità concessa ai tribunali in partibus, i quali non avrebbero mancato di punire severamente quelli che fossero stati scoperti colpevoli. Il cardinale rispose che l'oratore doveva trattare anche cogli altri membri dell'Inquisizione, e che avrebbe da parte sua esaminato il processo colla maggiore attenzione. L'oratore poi diceva ai capi, che si sarebbe interessato presso gli altri inquisitori. Ed infatti il 10 aprile scriveva di aver parlato coi cardinali Scoto, Rebiba e Reumano sulla faccenda del vicario. Il cardinal Scoto gli aveva risposto, che era necessario presentare il caso nella loro Congregazione, ma che avrebbe avuto tutti i riguardi per le richieste dei capi del consiglio; ed avendo domandato all'oratore se fosse stato contento che l'esame di questo caso fosse fatto a Venezia, alla risposta affermativa dell'oratore s'era rivolto agli altri due cardinali, dicendo: So che il tribunale dell'Inquisizione di Venezia fa giustizia severa, e so anche come piaccia all'illustrissima Signoria ch'esso la faccia. Gli altri due avevano confermate queste parole ed allora lo Scoto lo aveva preso in disparte per parlare insieme con loro. Quella stessa mattina aveva poi parlato col cardinale Puteo; anche questi lo aveva assicurato che avrebbe fatto di tutto per compiacere la Signoria, ma che era necessario proporre l'affare in Congregazione. Gli restava di vedere il cardinale Giovanni Alvarez di Toledo, ma sino allora non aveva potuto farlo, perchè soffriva di gotta e non trattava d'affari con nessuno; al più presto possibile avrebbe comunicato anche a lui i desideri delle loro eccellenze; e se la Congregazione si fosse adunata anche senza di lui, avrebbe fatto sbrigare questo affare e avrebbe data notizia del risultato.

Da un'altra lettera del Navagero scritta il 18 aprile si sa

che la congregazione si tenne il 14, assente il cardinal di Toledo, presenti quattro cardinali. Il Navagero aveva inviato uno dei suoi per averne notizie, ed il cardinal di Carpi aveva detto a costui: Riferite all'oratore che non s'è trattato del suo affare, ma che la cosa s'era arenata; sarà discussa in un'altra Congregazione. Per sapere maggiori particolari il Navagero inviò il suo segretario al cardinal Scoto, il quale gli disse che aveva molto riguardo per l'affare raccomandatogli dall'ambasciatore, ma s'era scoperto un impedimento di qualche importanza; cioè che il vicario era stato dato con lettera papale spedita da Roma, come una specie di custode a quel vescovo di Bergamo; e siccome c'era stata di mezzo nella cosa l'autorità del papa, che aveva assegnato al Vicario il suo ufficio, sembrava ragionevole e naturale che venisse citato dinanzi a lui « a render conto di quel che li vien opposto »; giacchè egli non era già un semplice vicario del vescovo, ma un incaricato speciale; e perciò secondo gli usi doveva venire a Roma; e poichè s'era trovata questa difficoltà, s'era rimandata la cosa ad un'altra Congregazione, perchè gli altri cardinali dell'Inquisizione potessero essere presenti; ed aveva terminato col dire, che non avrebbe mancato di favorire anche in seguito i desideri di Venezia (144).

Ma queste buone parole rimasero senza risultato; e si può supporre che fossero dette per pura cortesia diplomatica, mentre l'esame del caso Soranzo proseguiva.

Il 1. giugno 1556 Paolo IV ci fa sapere in un suo breve (145) che Giulio III aveva con un suo breve « costituito e deputato Giulio Augusto, canonico di Camerino e dottore in ambe le leggi, presso il vescovo Soranzo quale assistente e consultore nella amministrazione spirituale ed in certo qual modo coadiutore e vicario anche negli affari di foro

---

(144) *Calendar cit.* to: VI, part. III, app. n. 148-150.

(145) *Archivio Società Romana di Storia Patria*, to: XV, (1892) p. 441, num. 123. PASTOR: *Storia de' Papi*, VI, p. 496.

contenzioso, a beneplacito suo e della sede Apostolica ». Ma costui non aveva voluto comparire dinanzi ai cardinali inquisitori (146) ed era perciò incorso nella scomunica e come scomunicato era stato denunciato publicamente. Perciò papa Paolo gli revocò l'incarico che gli era stato affidato, e gli sostituì Giambattista Brugnadello, chierico di Bobbio, dottore in ambo le leggi, colle medesime facoltà e cogli stessi incarichi. Il vescovo, eccetto quanto spettava l'ordine sacro, nulla poteva fare senza di lui, mentre egli tutto potea fare senza il vescovo. Gli assegnò come salario 250 scudi d'oro d'Italia sulle rendite della chiesa di Bergamo e tutti gli emolumenti che avrebbe percepito nell'esercizio della sua carica; e gli impose di recarsi a Bergamo al più presto.

XIV.

Come procedessero da questo momento gli atti dell'Inquisizione Romana contro il Soranzo non ci è dato di sapere, finchè nuovi documenti non vengano ad informarci. Si noti per quel che segue, che il 31 maggio 1557 fu tradotto in Castel S. Angelo il cardinale Morone, come sospetto d'eresia. Certo i sospetti di Paolo IV contro il cardinale s'erano aggravati per quanto risultava dalle testimonianze allegate nel processo del Soranzo; ed ebbe un bel da fare il Morone per iscusarsi riguardo l'amicizia che gli aveva dimostrata il Soranzo; e forse nelle sue difese aggravò la posizione di questo.

Il 21 gennaio 1558 fu imprigionato in Castello Egidio Foscarari domenicano, successore del Morone nel vescovado di Modena e poi anche Gian Tommaso Sanfelice, vescovo di Cava, che aveva conosciuto il Soranzo a Napoli.

---

(146) Forse lo si era citato come testimonio della vita e degli atti del Soranzo.

Il Soranzo nel maggio 1557 fu citato a comparire di nuovo a Roma dinanzi al tribunale dell'Inquisizione.

Bernardo Navagero il 4 giugno 1557 scriveva da Roma al doge e alla Signoria di avere domandato una proroga al termine assegnato al vescovo di Bergamo per presentarsi a Roma, e Sua Santità allora gli aveva parlato molto sugli affari della religione, dimostrandone la grande importanza... L'oratore rispose che il doge non domandava altro che una *habilità di termine* per un prelato, che era uno dei nobili veneziani, che era infermo e di debole costituzione. Il papa disse: Faccia Iddio ch'egli guarisca in anima ed in corpo. Per l'illustrissima Signoria faremo tutto quello che potremo con onore nostro (147).

Ma il Navagero non riuscì ad ottenere nulla per il Soranzo. Il 29 gennaio 1558 egli scriveva ai capi del consiglio dei dieci, che il cardinale Alessandrino gli aveva inviata l'inchiusa (148) in quel dì stesso e l'agente del vescovo di Bergamo gli aveva annunciato che egli non poteva accertare, se qualche ulteriore passo fosse stato fatto contro di lui, nè egli era stato ora citato *ad sententiam* (149).

In ogni modo la risoluzione del processo la si ebbe colla deposizione del Soranzo il 20 aprile 1558, nel concistoro tenuto al Vaticano, dove:

« Sanctissimus Dominus noster pronunciavit et declaravit Ecclesiam Bergomensem vacare et hactenus vacasse ex eo die ex quo bone memorie Cardinalis Bembus vel resignavit vel obiit, attentis heresibus per Victorem Superantium pretensum episcopum confessatis. Declarans omnia acta per eum tanquam pretensum Episcopum esse nulla et nullius roboris et momenti » (150).

---

(147) *Calendar of state papers cit.* vol. VI, part. II, n. 920.

(148) Probabilmente una lettera per la Signoria, relativa al Soranzo.

(149) *Calendar cit.* VI, p. III, n. 1156.

(150) *Acta Consistor.*: Acta Cancel. 7. p. 121.

Nel concistoro del 18 luglio fu nominato vescovo di Bergamo Luigi Lippomano, vescovo di Verona, ch'era stato già coadiutore a Bergamo sotto il vescovo Pietro Lippomano. Ma il Soranzo, che s'era ritirato a Venezia, dove anche il Carnesecchi potè parlare con lui, era morto in quella città il 15 maggio, e sepolto nella tomba dei suoi maggiori (151). Così terminava quest'uomo disgraziato, che la benevolenza del Bembo aveva portato troppo più in alto di quanto comportasse la sua capacità e la sua esperienza.

Continuamente indeciso ed incapace di assumere una posizione netta nella sua condotta, il Soranzo ci si dimostra pronto a lasciarsi trascinare da qualunque tendenza, senza avere l'acume di intuirne il valore e di portarla alle necessarie conseguenze. Tal quale egli fu nella sua giovinezza, quando il Bembo lo rimproverava della sua irrequietezza e del suo malcontento, rimase poi sino agli ultimi anni, sicchè morì solitario ed abbandonato da tutti. Nemmeno la Signoria Veneziana ebbe il coraggio di assumerne, con mossa efficace, la difesa; appare quasi che quel che fece, fu più per convenienza, che per vera convinzione.

FINE.

(151) Ughelli, *op. cit.* p. 496.

69 p. 18 cm (LA PICCOLA RACCO
1. Sosanzo, Vittore, vescovo.
2. Inquisizione sec. 16.
14874